

Il tempo dei profeti

Il tempo dei profeti

a cura della Redazione

Mediterraneo, frontiera di Pace

di mons. Mario Meini

**Marginalità sociale:
sintomo di una cultura dello scarto
divenuta "epidemia"**

di Mario Marazziti

**La Croce e la Resurrezione:
vivere sofferenza e fragilità alla luce di Cristo**

di Carlo Midello

prospettive

foglio di collegamento degli amici della "vela", e del "cimone."

Il tempo dei profeti

“Quando l’inverno è alla punta massima dei suoi rigori, la primavera si è già saldamente costruita: finisce la neve e spuntano i fiori! Mistero sempre rinnovato della divina creazione, così nel cosmo come, e più, nella storia. È quasi una legge – per così dire – del comportamento di Dio rispetto alla storia degli uomini” (G. La Pira “Lettera alle claustrali”).

Negli ultimi mesi, l’inverno ha toccato davvero la punta massima dei suoi rigori: nell’arco di pochissimo tempo la nostra quotidianità è stata congelata. Quella che sembrava una influenza stagionale un po’ più aggressiva si è rivelata essere un virus sconosciuto particolarmente insidioso, a tal punto da costringere tutti noi nelle proprie case; limitati in libertà che non avremmo mai pensato potessero essere intaccate. Ciò non bastasse, questo tempo ha contribuito ad accendere i riflettori su alcuni temi – la malattia, la sofferenza e la morte – che ci sforziamo di tenere ai margini delle nostre vite. Argomenti che hanno inevitabilmente fatto irruzione nella quotidianità, rimbalzati continuamente dai media, colpendoci con tutta la loro carica emotiva ed esistenziale.

Su questo periodo si è già scritto molto e si sono sprecate le analogie, più o meno convincenti, con guerre e situazioni storiche differenti. Quello che ci proponiamo di fare con questo editoriale è sottolineare le prospettive “profetiche” che questo tempo apre per ciascuno di noi: vere e proprie radici dalle quali possa nascere un cambio di paradigma, affinché “andrà tutto bene”, che ci ha guidati in questi mesi, non rimanga solo un auspicio, ma si concretizzi in una chiamata collettiva a cambiare le storture delle nostre società.

La prima di queste prospettive riguarda indubbiamente la cultura dello scarto. A tal riguardo nel 2013 Papa Francesco, tenendo un discorso all’Istituto “Dignitatis humanae”, sottolineò che *«purtroppo nella nostra epoca, così ricca di tante conquiste e speranze, non mancano poteri e forze che finiscono per produrre una cultura dello scarto; e questa tende a divenire mentalità comune. [...] Le vittime di tale cultura sono proprio gli esseri umani più deboli e fragili: cioè i nascituri, i più poveri, i vecchi malati, i disabili gravi, che rischiano di essere scartati, espulsi da un ingranaggio che dev’essere efficiente a tutti i costi»*. A ben guardare, infatti, sono ancora tanti – troppi – gli “scarti” prodotti dal modello di sviluppo del nostro mondo: nonostante gli ultimi anni si siano contraddistinti per i consistenti progressi in ambito di tutela della salute e aumento dell’aspettativa di vita, per la graduale ma costante conquista di diritti civili e politici e per la rafforzata salvaguardia di quelli umani, per la crescente solidarietà e capacità di creare nuove forme di comunità, non possiamo non guardare agli “ultimi”, lasciati indietro dalle crisi economiche e da una globalizzazione sregolata che ha spinto l’uomo alla periferia dell’azione politica, economica e sociale, marginalizzando chi, nelle periferie esistenziali, fatica a trovare una propria collocazione.

Questa pandemia e la conseguente emergenza non hanno fatto altro che aggravare queste situazioni: pensiamo ai migranti abbandonati lungo le frontiere della Grecia; così come agli anziani soli o a chi, nel nostro paese, si è ritrovato lontano dalla famiglia e dagli affetti, a chi non aveva una casa in cui confinarsi o una rete di protezione a cui aggrapparsi, alle molte persone che sono andate da sole incontro alla morte, nelle proprie abitazioni o nelle case di cura. In altri paesi poi, sono state le fasce più fragili a pagare il prezzo del virus, soprattutto quei lavoratori nei servizi e nelle fabbriche, considerati essenziali e al contempo abbandonati all’esposizione più rischiosa. Senza parlare di Africa, Asia e Sud America, spesso assenti dall’informazione e dal dibattito su come fronteggiare questa crisi sanitaria ed umanitaria.

Ecco allora la prima prospettiva che fiorisce in questo inverno: ripensare un modello di sviluppo socioeconomico inclusivo, che ponga la periferia – economica ed esistenziale – al centro del proprio programma d’azione. Una politica che veda l’Uomo come fine e non come semplice mezzo. Non è un caso che questa prospettiva si presenti a noi proprio in un grave momento di crisi economica: agli albori della “ripartenza globale” è fondamentale scegliere con cura le stelle polari che ci guidino nella navigazione verso un mondo più equo ed ordinato.

Il secondo aspetto riguarda la crisi dell’uomo che si crede Dio. La nostra modernità, la tecnologia, la globalizzazione, il mercato, tutto ciò di cui siamo sempre stati orgogliosi e che chiamiamo “progresso” è stato messo in crisi dalla precarietà dell’esistenza umana. Credevamo di essere invincibili e immortali, di poter controllare tutto ed invece ci siamo scoperti mortali, fragili e umani: la sofferenza ci ha ricordato i limiti della natura umana. Per usare le parole di Papa Francesco, in occasione del “Momento straordinario di preghiera in tempo di epidemia” del 27 marzo scorso: *«La tempesta smaschera la nostra vulnerabilità e lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità. Ci dimostra come abbiamo lasciato addormentato e abbandonato ciò che alimenta, sostiene e dà forza alla nostra vita e alla nostra comunità [...] Con la tempesta, è caduto il trucco di quegli stereotipi con cui mascheravamo i nostri “ego” sempre preoccupati della propria immagine; ed è rimasta scoperta, ancora una volta, quella (benedetta) appartenenza comune alla quale non possiamo sottrarci: l’appartenenza come fratelli»*. Le immagini del cimitero di Bergamo, il dolore dei parenti che non hanno potuto salutare i propri cari, sono ferite dolorose che si

rimargineranno con fatica e ci pongono dinanzi alla nostra fragilità.

Ecco allora la seconda prospettiva emergente in questa crisi: il passaggio dal mio dolore, dalla mia malattia, dalla mia fragilità, al nostro dolore, alla nostra malattia, alla nostra fragilità. Sempre citando il Santo Padre: *«Davanti alla sofferenza, dove si misura il vero sviluppo dei nostri popoli, scopriamo e sperimentiamo la preghiera sacerdotale di Gesù: “che tutti siano una cosa sola” (Gv 17,21)»*. Siamo chiamati, dunque, a costruire un mondo che non scarti le fragilità e non esorcizzi la morte cancellandola dall'esistenza umana, una società capace di accogliere il dolore dell'altro come se fosse il proprio, facendosi compagna di viaggio e prendendosi cura di chi soffre, come nella parabola del Samaritano. Perché, come ci ricorda Francesco *«abbracciare la sua croce significa trovare il coraggio di abbracciare tutte le contrarietà del tempo presente, abbandonando per un momento il nostro affanno di onnipotenza e di possesso per dare spazio alla creatività che solo lo Spirito è capace di suscitare. Significa trovare il coraggio di aprire spazi dove tutti possano sentirsi chiamati e permettere nuove forme di ospitalità, di fraternità, di solidarietà. Nella sua croce siamo stati salvati per accogliere la speranza e lasciare che sia essa a rafforzare e sostenere tutte le misure e le strade possibili che ci possono aiutare a custodirci e custodire. Abbracciare il Signore per abbracciare la speranza: ecco la forza della fede, che libera dalla paura e dà speranza»*.

Il terzo aspetto su cui siamo chiamati a lavorare, infine, è il nostro rapporto col Creato. Dopo anni di uso selvaggio delle risorse naturali, di deforestazione e di inquinamento, bloccati alla finestra per due mesi, abbiamo visto finalmente respirare la Terra e ci siamo meravigliati nel vedere la natura riprendere i propri spazi, intuendo che è possibile trovare delle forme alternative allo sfruttamento indiscriminato del pianeta.

Ecco allora la terza prospettiva: accogliere finalmente l'invito ad una conversione ecologica, perché *«l'universo*

non è sorto come risultato di un'onnipotenza arbitraria, di una dimostrazione di forza o di un desiderio di autoaffermazione: la creazione appartiene all'ordine dell'amore», come si legge nella Laudato sì, un ordine che troppo spesso abbiamo violato con la noncuranza e con l'avidità, non considerando le conseguenze delle nostre azioni ed illudendoci di poter vivere sani in un mondo malato, fino a scoprire che non è così e che tutto è connesso (Laudato sì 16).

Agli albori della ripartenza riteniamo sia ancora più importante prendere coscienza che i cambiamenti qui delineati dipendono unicamente dalle scelte e dai comportamenti che sapremo mettere in campo: siamo tutti importanti e necessari ed è solo tramite questa unità sociale, civile, politica, istituzionale ed internazionale che riusciremo a costruire un nuovo paradigma, una nuova “casa comune” ecologica ed accogliente per tutti. Le implicazioni per l'Europa e per il mondo, per la cura del creato, per il diritto universale alla salute e l'attenzione alle persone più fragili sono molteplici e vitali. La chiamata morale che ci è rivolta è davvero alta, troppo alta per lasciarla cadere nel vuoto.

Facendo nostro il richiamo proposto dal vescovo di Prato, don Giovanni Nerbini, lo scorso 19 marzo, San Giuseppe, crediamo che questo sia davvero il tempo del *«profeta Geremia, che mentre Gerusalemme cade e va in fiamme, mentre è chiaro che la fede e Israele non saranno più come prima, compie il gesto profetico di comprare un campo. Guarda avanti, pensa il domani. Forse (...) in questo momento così difficile, dovremmo essere come Geremia: avere cura del popolo nella tribolazione ma anche acquistare il nostro campo per seminare e costruire la nuova città, il domani che è nelle nostre mani»*.

Oggi più che mai abbiamo bisogno di gesti profetici, nella certezza che torneremo presto alla vita, nella consapevolezza che la sua qualità dipende dall'impegno concreto di ciascuno di noi.

a cura della Redazione



CALENDARIO
A PAGINA 17

Mediterraneo, frontiera di Pace

Lo scorso febbraio si è svolto a Bari uno storico incontro a cui hanno partecipato numerosi vescovi dei paesi che si affacciano sul Mediterraneo. I lavori si sono necessariamente sviluppati nel solco della strada tracciata dal Professor La Pira, di un Mediterraneo come “terra dei popoli”; lo spirito dell’evento è racchiuso nel logo: tante mani che si intrecciano, simbolo dell’amicizia tra le nazioni. Di seguito riportiamo la riflessione di Monsignor Mario Meini, vescovo di Fiesole e vicepresidente della CEI, sul significato che questo appuntamento ha assunto per l’intera Chiesa.

Il nome di Giorgio La Pira è certamente quello che più è risuonato nell’incontro di riflessione e spiritualità, svoltosi a Bari dal 19 al 23 febbraio 2020 con la partecipazione di 58 vescovi, provenienti da tutte le nazioni che si affacciano sul Mediterraneo e da alcuni Dicasteri della Santa Sede; oltre ad alcuni “esperti” che hanno preparato e accompagnato l’incontro.

Per comprendere l’importanza dell’evento, è necessario evidenziare il numero dei partecipanti e soprattutto la loro provenienza: tra i 58 vescovi presenti stabilmente 7 erano cardinali, 5 Patriarchi delle antiche Chiese di Oriente e quasi tutti i presidenti delle Conferenze episcopali mediterranee (alcuni, impossibilitati a venire, erano rappresentati dai rispettivi delegati). Il sabato pomeriggio si sono aggiunti circa cento vescovi provenienti da tutta Italia, in vista dell’incontro conclusivo della Domenica con Papa Francesco che ha infine presieduto la S. Messa con tanti fedeli della diocesi di Bari. Un fatto mai accaduto prima: c’erano stati i grandi Concili con la presenza di vescovi rappresentanti di tutte le regioni del mondo, ma non si era mai avuta una riunione centrata sul Mediterraneo. È stata la prima volta nella storia. E tutti gli invitati hanno risposto.

Ma qual era lo scopo dell’incontro promosso dalla Conferenza Episcopale Italiana e fortemente voluto dal suo presidente, il Card. Gualtiero Bassetti? La risposta ci porta proprio a Giorgio La Pira e alla sua profezia di pace sul Mediterraneo. Come dire: se questo evento storico è stato possibile, è per ispirazione di Giorgio La Pira. Lo ha spiegato direttamente il Card. Bassetti nel suo discorso di apertura. «Vi chiederete quali sentimenti, quali ricordi, quali principi ispiratori siano all’origine di questo nostro incontro. Da quando ho conosciuto il “sindaco santo” di Firenze, Giorgio La Pira, il Mediterraneo ha iniziato a parlare al mio cuore. Si è fatto poi annuncio e proposta due anni fa, quando ho cominciato a sentire dentro di me l’incontenibile sofferenza del “Mare Nostrum”, ridotto a tomba di migliaia di fratelli. È così che mi sono ricordato delle parole pronunciate da La Pira: “Il Mediterraneo torni ad essere quello che fu”».

Di che cosa si è parlato nei quattro giorni di incontro? Un dialogo fra vescovi cattolici, una ricerca di conoscenza reciproca, di collaborazione fra le diverse Chiese e soprattutto il desiderio di far sì che il mare nostrum torni a segnare non più un confine invalicabile, ma un luogo di incontro spirituale per far maturare la fede, un centro di

dialogo e di scambi culturali per far crescere buone relazioni di pace e di reciproco aiuto. Anticamente il Mediterraneo ha avuto una valenza unitaria. Poi progressivamente si è scomposto. Oggi è diventato il cimitero delle vittime di ingiustizie e guerre provocate da grandi potenze avidi di interessi sulla pelle di povera gente che non è in grado di poter reagire. Superare il “noi – loro” che mette in mezzo al mare un divisorio, costruire un “noi” che faccia del mare mediterraneo la culla della civiltà dell’amore. È un sogno? La Pira sognava. Ma i suoi sogni erano spesso molto realistici. E progressivamente trovano eco nella storia. Insieme abbiamo chiesto perdono per le incomprensioni, i pregiudizi, le estraneità e le ingiustizie di cui le sponde del Mediterraneo sono state testimoni attraverso i secoli. Abbiamo preso atto della varietà di tradizioni religiose e delle diverse situazioni in cui oggi le Chiese si trovano a vivere, tutte però accomunate da una priorità fondamentale, quella di trasmettere la fede alle nuove generazioni. Prima ancora di ogni altro impegno, è fondamentale quello di ravvivare nei singoli cristiani il dono della fede che è stato ricevuto. L’annuncio del Vangelo ai non cristiani passa proprio attraverso la quotidiana testimonianza personale e comunitaria offerta dai credenti. Non poteva mancare l’attenzione ai poveri e alla crescita delle ingiustizie sociali. Soprattutto una netta denuncia e la richiesta esplicita di una moratoria del commercio delle armi. Complessa è stata la riflessione sui flussi migratori: a tutti va riconosciuta



Il logo dell’evento “Mediterraneo, frontiera di pace”, svoltosi a Bari dal 19 al 23 febbraio 2020

la libertà di migrare, ma a tutti va garantita la possibilità di vivere dignitosamente nella propria terra. È stato poi deciso di istituire un agile organismo di coordinamento stabile fra le varie conferenze episcopali e una agenzia interna che raccolga notizie utili ad essere scambiate fra tutti. Soprattutto è emersa la richiesta di visite reciproche e gemellaggi per favorire la reciproca conoscenza.

Nella mattinata della domenica, prima della Messa in piazza con i fedeli, nella storica basilica di S. Nicola sono state sommariamente presentate al Papa le conclusioni dei quattro giorni di lavoro. Nella sua risposta Papa Francesco ha rilevato come la globalizzazione ha accentuato il ruolo del Mediterraneo, quale crocevia di interessi e vicende significative dal punto di vista sociale, politico, religioso ed economico. Il Mediterraneo rimane una zona strategica, il cui equilibrio riflette i suoi effetti anche sulle altre parti del mondo. Si può dire che le sue dimensioni siano inversamente proporzionali alla sua grandezza, la quale porta a paragonarlo, più che a un oceano, a un lago, come già fece Giorgio La Pira. Definendolo “il grande lago di Tiberiade”, egli suggerì un’analogia tra il tempo di Gesù

e il nostro, tra l’ambiente in cui Lui si muoveva e quello in cui vivono i popoli che oggi lo abitano. E come Gesù operò in un contesto eterogeneo di culture e credenze, così noi ci collochiamo in un quadro poliedrico e multiforme, lacerato da divisioni e diseguaglianze, che ne aumentano l’instabilità. In questo epicentro di profonde linee di rottura e di conflitti economici, religiosi, confessionali e politici, siamo chiamati a offrire la nostra testimonianza di unità e di pace.

Echeggiando il profeta Isaia, il Papa ha poi concluso: «Ecco l’opera che il Signore vi affida per questa amata area del Mediterraneo: ricostruire i legami che sono stati interrotti, rialzare le città distrutte dalla violenza, far fiorire un giardino laddove oggi ci sono terreni riarsi, infondere speranza a chi l’ha perduta ed esortare chi è chiuso in sé stesso a non temere il fratello. E guardare questo, che è già diventato cimitero, come un luogo di futura risurrezione di tutta l’area. Il Signore accompagni i vostri passi e benedica la vostra opera di riconciliazione e di pace».

Mons. Mario Meini, Vescovo di Fiesole
e vice presidente della CEI



Mediterraneo: la lezione di La Pira, oggi

Marco Pietro Giovannoni, scrittore e docente di Storia della Chiesa presso l’Istituto Superiore di Scienze Religiose di Arezzo, ci introduce nello spirito del convegno “Mediterraneo frontiera di pace”. Partendo dalla visione lapiriana del Mediterraneo come terra di incontro tra i popoli, vediamo come essa sia stata recepita dal cardinale Bassetti che, a quasi cinquant’anni dalla morte del Sindaco di Firenze, la declina oggi in una proposta ecclesiale coraggiosa e profetica, offrendoci anche qualche suggestione in più su come questo evento possa essere recepito nella nostra vita di credenti.

Occorre considerare il contesto geopolitico all’indomani della seconda guerra mondiale, con particolare attenzione alla fase acuta dei processi di decolonizzazione. La globalizzazione non sarebbe stata più a trazione europea e avrebbe dovuto trovare un incardinamento diverso rispetto a quello – competitivo e guerrafondaio – degli imperialismi coloniali delle nazioni europee. Le possibilità che si aprivano erano varie: alcune inedite, altre gravate dai condizionamenti del passato e/o dagli equilibri risultati dalla guerra. La prima possibilità era quella, aperta alla speranza, delle Nazioni Unite: una “comunità internazionale” di tutti i popoli, a pari dignità, sulla base dei diritti fondamentali dell’uomo e sullo sviluppo fondato sulla pace e la solidarietà fra le nazioni. Questo grandioso e ambizioso progetto, tuttavia, non poté prescindere dagli equilibri di forza e non impedì alle ex – potenze coloniali di “salvaguardare” i vecchi modelli coloniali su alcuni “territori d’oltremare” ritenuti irrinunciabili (ad esempio l’Algeria o le islas Malvinas) o di “concedere” l’indipendenza ad altri territori, dopo passaggi più o meno traumatici, mantenendo canali commerciali privilegiati,

se non esclusivi, e accordi di cooperazione militare. I movimenti di indipendenza dei popoli, inoltre, dovevano fare i conti con le due super – potenze uscite vincitrici dalla seconda guerra mondiale: l’Unione Sovietica e gli Stati Uniti d’America, contrapposte sul piano ideologico, militare, commerciale; esse si erano spartite gran parte del mondo in “zone di influenza” e si erano dotate dell’arma atomica. Questa situazione spinse i rappresentanti dei popoli usciti dal regime coloniale o che lottavano per uscirvi, a tentare un’inedita alleanza che avrebbe dovuto smarcarli dal primo e dal secondo gruppo di nazioni. I popoli del “terzo mondo”, come cominciarono a definirsi, erano accomunati da un forte ritardo nello sviluppo tecnologico, industriale ed economico e dall’esperienza di aver sperimentato una cultura egemone che comprimeva quella autoctona. Capofila del movimento dei popoli del terzo mondo furono i leader di Cina, India, Egitto, Indonesia, principali protagonisti della Conferenza di Bandung (1955).

Giorgio La Pira riteneva che l’area Mediterranea non fosse

divenuta un'area geopolitica marginale, nonostante la polarizzazione est/ovest e lo spostamento nell'Atlantico del baricentro fra le potenze del “mondo libero”; anzi proprio nel Mediterraneo si sarebbero decisi, in misura rilevante, gli equilibri futuri del mondo. La questione dell'indipendenza e unità del mondo arabo e il confronto arabo – israeliano, andavano quindi affrontate con una logica nuova, che segnasse il superamento definitivo della logica coloniale e affrancasse le nuove nazioni dalla logica miope dei due opposti materialismi: quello del marxismo – leninismo e quello del liberismo occidentale.

La guerra di Suez del 1956 riportò all'attenzione del mondo la centralità della questione Mediterranea e si risolse con una clamorosa sconfitta del Regno Unito e della Francia. La Pira, Fanfani (allora segretario della Democrazia Cristiana), il Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi giocarono un ruolo determinante e riuscirono a inaugurare una politica mediterranea italiana non più aprioristicamente accondiscendente alla linea franco – inglese.

Il Mediterraneo era (anche allora) un'area estremamente calda a causa del conflitto arabo – israeliano, della conflittualità all'interno del mondo islamico e all'interno del mondo arabo e per il permanere della logica coloniale che si esprimeva spesso con accordi commerciali e militari più o meno esclusivi, a volte con la guerra, come in Algeria.

Giorgio La Pira era convinto che la stabilità e la prosperità delle nazioni mediterranee, di entrambe le sponde, si sarebbero ottenute solo a patto di una radicale rottura con la logica dei rapporti di forza ereditati dal colonialismo, in favore di relazioni internazionali fondate sul riconoscimento della pari dignità dei popoli, sulla valorizzazione delle loro culture e su scambi commerciali liberi ed equi. Si trattava cioè di “renverser les croisades”, ribaltare la logica delle crociate, sulle orme di san Francesco, pellegrino disarmato all'incontro con il sultano Malik al Kamil.

Il terreno culturale e politico del “rovesciamento delle crociate” non poteva essere offerto dalle due opposte ideologie materialiste marxista e liberista, la prima perché negava la dimensione trascendente dell'uomo, la seconda perché la relegava a una dimensione privata ritagliata sulla base di una concezione individualista sostanzialmente indifferente alla trascendenza e quindi incapace di recepire compiutamente la dimensione intrinsecamente relazionale della persona umana.

Proprio l'area mediterranea avrebbe potuto, invece, offrire il terreno culturale e politico appropriato, per il fatto che in essa si erano sviluppate le tre religioni e civiltà monoteistiche. Centrale sarebbe stato il dialogo tra Ebraismo, Cristianesimo e Islam che hanno in Abramo la loro origine (“Triplice famiglia di Abramo”), facilitato dal mare come luogo dell'incontro e dello scambio

commerciale, culturale e religioso, di qui l'analogia del Mediterraneo come “Grande lago di Tiberiade”.

Attraverso il dialogo fra le religioni abramitiche si sarebbero trovate le motivazioni sostanziali e inedite per una politica di pace e di equità, come risposta delle persone e dei popoli alla vocazione divina e quindi come corrispondenza ai profondi movimenti della storia nell'orizzonte della pace e della promozione della dignità di ogni persona umana.

La politica a partire dalla “storiografia del profondo” comprendeva – ed è decisivo – una strategia economica e commerciale ambiziosa. Il ruolo dell'Eni di Enrico Mattei va visto, senza poter appiattirlo su La Pira, entro questo quadro. Significativi sono gli accordi commerciali stretti con l'Iran e con il Marocco. L'orizzonte politico di La Pira, infatti, era molto concreto e la “sua” Firenze ne costituiva un laboratorio d'eccezione. La politica mediterranea di La Pira non avrebbe avuto senso se non sulla base delle lotte operaie, per la piena occupazione e per la casa che aveva condotto a Firenze, rischiando tutta la sua carriera politica e non solo. L'azione politica di La Pira non è mai stata guidata da un modello irenicamente mistico – religioso, ma da una visione complessa e integrale, che andava dall'officina, alla piazza, alla casa e alla chiesa e il cui fondamento era l'invalidabile dignità della persona umana nella pienezza dei suoi diritti e – come dirà san Paolo VI – nella trascendenza del suo destino .

Il cardinale Bassetti ha parlato in molte occasioni del Mediterraneo, molti di questi discorsi sono raccolti in un volume cui va, almeno, aggiunto il discorso pronunciato in apertura dell'incontro dei vescovi del Mediterraneo.

Un messaggio forte del cardinale Bassetti circa la presenza e la missione delle chiese nel Mediterraneo riguarda il dialogo interreligioso, l'ecumenismo e la concezione del cattolicesimo come comunione fra differenze. Si tratta di dimensioni ecclesiali e della vita di fede che la Chiesa cattolica ha scoperto o riscoperto grazie al Concilio Ecumenico Vaticano II. Nella sua prolusione per l'inaugurazione dell'anno accademico 2018/2019 della Facoltà Teologica Pugliese il presidente della CEI ha esposto una riflessione abbastanza inedita: le divisioni della chiesa fra le religioni, dice Bassetti, “hanno assecondato e alimentato” le contrapposizioni nel Mar Mediterraneo, soprattutto a partire dal IV secolo, pensiamo alle fratture fra calcedonesi e non calcedonesi che hanno ricalcato le fratture politiche dell'impero romano con quello persiano e all'interno stesso dell'impero, oppure alla rottura fra la chiesa d'oriente e quella latina; la contrapposizione fra cristiani e musulmani ha contribuito a rendere impraticabile, per lunghi secoli, la ricomposizione dell'unità mediterranea. Il Concilio Vaticano II ha posto, tuttavia, le condizioni per una radicale ed epocale inversione di rotta, perché ha fornito la grammatica e gli strumenti per riconoscere la ricchezza delle differenze all'interno della Chiesa cattolica (*Orientalium ecclesiarum*), all'interno del cammino ecumenico (*Unitatis redintegratio*), del dialogo interreligioso (*Nostra Aetate*) sulla base di un rinnovato ascolto della rivelazione, non più riducibile a



Un momento collegiale della terza giornata di lavori del convegno “Mediterraneo, frontiera di pace”

mera dottrina, ma intesa come dialogo che attraversa la storia e i linguaggi umani (*Dei Verbum*), del rispetto della dignità della coscienza umana e in particolare della libertà religiosa (*Dignitatis humanae*). Va, cioè, letta come segno dei tempi la volontà delle chiese di sottrarsi alle logiche divisive e di alimentarle e di porsi a servizio della pace. La solitudine, anche ecclesiale, in cui si sono trovati negli ultimi trent’anni san Giovanni Paolo II e Papa Francesco nella loro denuncia contro le guerre, lo scontro di civiltà, la marginalizzazione dei popoli e a difesa del dialogo interreligioso, dicono in maniera fortissima quanto la novità sia dirompente.

Nel discorso di inaugurazione dell’anno accademico 2019/2020 dell’Istituto Teologico san Tommaso di Messina, il Cardinale Bassetti ha inserito la sua visione entro una analisi realistica e senza irenismi del Mediterraneo. L’area – dice l’arcivescovo di Perugia – appare oggi «come un coacervo di violenza, disuguaglianze, sfruttamento, interessi non informati al bene comune ma alla logica del più forte, senza attenzione e cura dei deboli. I sistemi politici con cui è organizzata la vita dei popoli mediterranei sono – anche se con diverso grado di intensità – in crisi. Alcune compagini statali sono del tutto saltate (Iraq, Libia, Siria), altre conoscono tensioni fortissime (pensate in questo momento al Libano). La guerra, in più punti del Mediterraneo, è l’esito drammaticamente inconcludente di scelte miopi e dalle quali non sono estranee logiche coloniali, vecchie e nuove. Lo stesso scontro fra Russia e Ucraina, essendo il Mar Nero parte integrante del sistema mediterraneo, deve essere considerato in questo ben triste elenco. Il conflitto israelo – palestinese è sostanzialmente uscito dalle preoccupazioni dei leader internazionali e nessuno crede più a una pace, fra Israele e Palestina, che è invece necessaria per l’equilibrio di tutto il mondo.

I popoli della sponda nord non possono certo pensarsi al riparo da queste tensioni, sia per i vincoli militari, economici e commerciali che li legano alle zone di conflitto e di tensione sia per le migrazioni generate dagli squilibri economici e dai conflitti stessi. Il senso di insicurezza suscita la messa in discussione di principi e ordinamenti che solo fino a pochi anni fa erano considerati conquiste

irrinunciabili e punti di non ritorno a riguardo dei diritti umani e dello stato di diritto (statale e internazionale). È erosa la tensione ideale a costruire un destino condiviso dei popoli fondato sulla promozione della dignità della persona umana, a prescindere dall’appartenenza culturale, religiosa, etnica. Diminuisce il senso di orrore e vergogna per i crimini indicibili che hanno caratterizzato la storia europea dei secoli scorsi e in particolare del secolo scorso: il razzismo, l’antisemitismo, il ricorso sistematico alla violenza per l’affermazione di interessi particolari o nazionali. È accettato che il fenomeno migratorio sia gestito con sistemi contrari ai diritti dell’uomo e al diritto internazionale. Stiamo cioè attraversando un momento buio della storia mediterranea, non certo il primo».

Questa situazione è il frutto del persistere di logiche vecchie, inadeguate a cogliere le sfide da cui dipende la sopravvivenza del pianeta, cioè la sfida ecologica, la sfida demografica cui è connessa la equa distribuzione delle risorse della terra e dell’ingegno dell’uomo, la sfida degli armamenti nucleari.

Tutto questo – conclude Bassetti – comporta una revisione totale della mentalità nelle relazioni tra i paesi del Mediterraneo che insieme devono prendere atto che la loro esistenza è condizionata dalla storia e dalla geografia che li obbliga a vivere insieme. Il loro compito essenziale per il presente e per il futuro è imparare a vivere insieme e a essere profeti di pace e di giustizia per l’intera famiglia umana.

All’interno di questa grande scommessa dei popoli mediterranei, le chiese mediterranee possono e devono vivere in profondità la loro missione, che è – ha detto Bassetti aprendo l’incontro dei vescovi mediterranei il 19 febbraio 2020, «essere Chiese che ritornano costantemente alle sorgenti della fede, per trasmettere ai giovani e alle future generazioni la bellezza e la gioia del Risorto; – essere Chiese delle beatitudini, attente a far germinare una nuova cultura del Mediterraneo, che non può che essere cultura dell’incontro e dell’accoglienza, pena il disordine incontrollato, l’impoverimento diffuso e la distruzione di intere civiltà; – essere Chiese della profezia, rispetto a ogni sistema di potere e di arricchimento che genera indifferenza, paure, chiusure e, quindi, iniquità, oppressione, guerre, crimini contro l’umanità; – essere Chiese dei “martiri mediterranei” che sanno riconoscere i segni dei tempi e sono capaci di dialogo per “disarmare” ogni uso blasfemo del nome di Dio in odio al fratello».

Il cardinale Bassetti si è formato a Firenze negli anni di La Pira, in anni cioè di grande fermento sociale ed ecclesiale. Eletto presidente della Conferenza episcopale ha proposto alla chiesa italiana di ripensarsi a partire dal Mediterraneo. La scommessa è ardita: siamo, infatti, abituati a pensarci come chiesa di massa, con una grande eredità culturale e grande capacità di incisività socio – politica. Si tratta però di uno sguardo non più realistico che proietta nell’oggi ciò che la Chiesa è stata ieri, ma non è più.

A partire dalla fine della seconda guerra mondiale, e

soprattutto grazie al Concilio Vaticano II, ha iniziato ad avere più peso anche per la nostra autocomprensione ecclesiale la percezione di essere parte dell'Europa. Tuttavia questi sguardi, che non vanno certamente obliterati, hanno la pecca di non aiutarci a smettere di vederci come il centro di tutto, o – utilizzando la più delicata ed efficace immagine di Papa Francesco – non ci spronano ad assumere il poliedro come punto di osservazione e comprensione del reale e di noi stessi. Il poliedro «riflette la confluenza di tutte le parzialità che in esso mantengono la loro originalità. Sia l'azione pastorale sia l'azione politica cercano di raccogliere in tale poliedro il meglio di ciascuno. Lì sono inseriti i poveri, con la loro cultura, i loro progetti e le loro proprie potenzialità. Persino le persone che possono essere criticate per i loro errori, hanno qualcosa da apportare che non deve andare perduto. È l'unione dei popoli, che, nell'ordine universale, conservano la loro peculiarità; è la totalità delle persone in una società che cerca un bene comune che veramente incorpora tutti» (EG 236).

L'assunzione del poliedro come punto di osservazione non è possibile, tuttavia, a chi continua a considerarsi al centro. Ciò vale a livello personale e a livello istituzionale, per la realtà politica e per quella ecclesiale. Percepirsi come chiesa mediterranea, significa allora scoprirsi periferia da ricomporsi con altre periferie.

A livello ecclesiale, questo, è oltretutto una evidenza sociologica per l'Europa; essa, infatti, non è più il centro propulsore dell'espansione del cristianesimo e si vanno affermando processi di evangelizzazione a partire dall'Asia, dall'Africa e dall'America Latina, con modelli diversi, non più “espansivi”, ma “generativi”. Le chiese europee

sono invece, in grande contrazione, una contrazione che talvolta – almeno in Italia – ci ostiniamo a ignorare. Per il cristianesimo europeo tornare al Mediterraneo non significa, allora, solo rivolgere lo sguardo ai luoghi e alle culture dalle quali ha ricevuto la fede, ma scoprirsi periferia da ricomporsi con altre periferie, scorgere un cristianesimo che si esprime in società profondamente diverse dalle nostre, in cui storicamente sono mancate quelle strutture che da noi hanno sostenuto per secoli la vita cristiana e che ci sembrano così essenziali. Si tratta di chiese – seppur minoritarie – estremamente vivaci e pastoralmente feconde: essere una periferia che si riconosce come parte di una comunione ecclesiale mediterranea ci aiuta ad abitare con maggiore fiducia un'Europa non più cristiana. Ma la scommessa di Bassetti è ancora più ardita perché è consapevole che le chiese mediterranee se riescono a guardare ai problemi mediterranei dal punto di vista Mediterraneo, possono offrire ai popoli mediterranei un contributo essenziale per affrontare i loro problemi (convivenza fra culture diverse, ingiusta distribuzione delle ricchezze, guerre, sfruttamento delle risorse della terra, migrazioni, sostenibilità ecologica...). I problemi del mediterraneo non troveranno infatti mai soluzione se si proseguirà ad affrontarli imponendo gli interessi dei più forti. Gli sviluppi dell'iniziativa della CEI per la vita delle chiese e dei popoli mediterranei potrebbero essere importanti se essa costituisse – come nelle manifeste intenzioni di tutti i vescovi convenuti – l'avvio di un processo di re – incontro fra tradizioni ed esperienze diverse nella coscienza di una reciproca appartenenza, un processo che non dipende solo dai vescovi, ma da ciascuno di noi.

Marco Pietro Giovannoni



Marginalità sociale: sintomo di una cultura dello scarto divenuta “epidemica”

Mario Marazziti, giornalista e scrittore, è stato editorialista per Corriere della Sera, Avvenire, Famiglia Cristiana ed Huffington Post, oltre che portavoce della Comunità di Sant'Egidio. Nella passata legislatura ha ricoperto il ruolo di Presidente del Comitato per i Diritti Umani ed ha presieduto la Commissione Affari Sociali della Camera dei Deputati. È stato promotore e primo firmatario della legge sulla cittadinanza per i figli di immigrati e nello stesso mandato ha portato a termine la riforma delle professioni sanitarie, la legge di sostegno ai disabili gravi – “Dopo di noi” – e quella sul recupero degli sprechi alimentari. È cofondatore della “Coalizione Mondiale contro la Pena di Morte”.

L'Italia e il mondo occidentale, al termine – lontano – della lotta al Covid-19, potranno scegliere se essere ancora più aggressivamente prigionieri di egoismi statuali o se iniziare una stagione diversa: per la politica, per la vita associata, per la cooperazione internazionale, basata sull'interdipendenza. Vale per l'Italia e per l'Europa. Ma di certo è difficile pensare che tutto sarà come prima.

All'improvviso c'è stato uno svelamento. Le favole, i miti e le paure artificiali creati dai tanti populismi e sovranismi, da economie centrate sul profitto – senza – le persone, e cui i non – sovranisti hanno timidamente opposto il coraggio di politiche capaci di cercare, senza paura, il bene comune, senza accettare semplificazioni e scorciatoie o giochi al ribasso, si sono all'improvviso

rivelate per quello che sono. Insensato avere paura che l'arrivo di 100 profughi su una barca sia davvero una minaccia al benessere collettivo, surreale pensare che epidemie e pandemie, migrazioni, salvaguardia del pianeta, inquinamento, guerre e politiche nucleari possano essere “questioni nazionali” e che i propri cittadini – “prima noi!” – si difendano con i muri, isolandosi, criminalizzando l'altro, frammentando l'Europa di nuovo in un continente di stati. Le grandi questioni mondiali non guardano ai confini, come in maniera eclatante il coronavirus ha svelato: surreale l'illusione, rivelatasi colpevole al limite della corresponsabilità per migliaia di morti non necessarie, che per un mese ha spinto Trump a minimizzare, a ridere di un “raffreddore”, impedendo di anticipare le difese; o l'eutanasia sociale, darwiniana, di Boris Johnson, sostenuto da una scienza asservita all'ideologia individualista e alla politica liberista, quando ha sostenuto come normale la scomparsa di centinaia di migliaia di deboli inutili da difendere. È apparso ridicolo il tentativo di attribuire agli altri le “colpe” o la lunga predicazione per la quale “gli immigrati portano le malattie in Italia”. Covid-19 ha aggredito Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna prima e di più del resto d'Italia perché tedeschi, europei, ma soprattutto italiani hanno continuato a fare la loro vita e i loro affari e i loro viaggi. A Milano nessun coronavirus ha raggiunto i milanesi a causa dei cinesi che vivono in città, che invece hanno indicato come organizzarsi per aiutare.

Per questo un ragionamento sulla marginalità sociale, e su come fare per ridurla, non può che partire da qui. C'è un mondo di esclusi, da tempo, che è cresciuto, per una lunga stagnazione economica, ma anche per l'affermarsi quasi di una nuova religione: l'individualismo, la frammentazione sociale, che ha indebolito i corpi intermedi, che ha reso le appartenenze fluide, che ha investito la politica facendo della contrapposizione una lingua diffusa, della frammentazione ulteriore un metodo incapace di convivere con chi in quel frangente la pensa diversamente da noi. E che ha cambiato il linguaggio. Accordo, mediazione, è diventato nel linguaggio comune “inciucio”. Lavoro parlamentare, democrazia parlamentare, stabilità politica è apparso il modo “di stare attaccati alla poltrona” con somiglianze inquietanti con il linguaggio che a ridosso del 1922 descriveva la marcia su Roma come autentica rappresentanza del Paese mentre il Palazzo appariva imbelles.

L'ineguaglianza sociale, la carenza di lavoro acuta in alcune regioni e per alcune generazioni, ma non in altre; un cattivo federalismo che ha creato disuguaglianza su temi centrali come istruzione e sanità, hanno creato terreno fertile per chi ha espresso una voglia di cambiamento radicale con un linguaggio antipolitico e organizzazioni fluide, mentre è diventato forte un messaggio anti – scientifico, la non necessità di dimostrare le proprie tesi e promesse soluzioni. Ma anche questo si è un po' ammutolito e la predicazione no – vax si è mostrata per fortuna inadeguata

a combattere davvero il contagio da Covid-19.

In qualche misura tutte le marginalità sociali sono state e sono figlie di questo cambiamento intervenuto nel Paese, con responsabilità di tanti, in misure diverse. Individualismo, solitudine, frammentazione. Molte città italiane hanno più del 40 per cento di nuclei familiari di 1 persona soltanto. Tutto diventa più complicato, anche aiutare. L'isolamento, associato a malattie croniche non mortali raddoppia la mortalità degli anziani (anche senza Covid-19). Nel paese con più anziani al mondo, assieme al Giappone, c'è una scelta soltanto, che potrebbe essere “profetica” e utile a tutti gli altri Paesi, come il modello italiano ha anticipato nel tempo per combattere il contagio, prima fatto segno di ironie e oggi imitato, anche per il coraggio politico di attuarlo quando l'opinione pubblica non era ancora pronta: è la scelta per le reti, la territorialità, la domiciliarità, la riduzione di un modello ospedale – centrico dove l'istituzionalizzazione appare come l'ovvia continuazione, a fronte di un Paese con il 20 per cento di malati cronici, che non hanno bisogno di ospedale se non in caso di fasi acute. Vale per gli anziani e la sanità, ma è anche un modello di sviluppo sociale che permette di trovare gli invisibili e di costruire “città di tutti”.

La politica mi auguro possa tornare all'essenziale. C'è da fare una scelta semplice, e per questo difficile, per questo radicale. Il contenuto, e il metodo, a mio parere non può che essere “restare umani”. Quello che comporta la selezione tra vite di serie A e serie B – pur nella progressione dell'attuazione degli interventi, – quello che fa dire che è normale che dei bambini, donne, anziani, padri, madri, muoiano nel Mediterraneo come se fosse colpa loro è inaccettabile, inumano, è la non – politica. I “prima noi” diventano sempre dei “contro gli altri”. Quello che aiuta a immedesimarsi nei problemi dell'altro come nei propri, aiuta a trovare le soluzioni, mantiene umani, riduce la marginalità, fa diventare le periferie il centro accanto e non contro il centro; aiuta a ricreare il senso del “noi”, crea allegria, felicità, immaginazione, voglia di vivere, costruire e ricostruire. Ho provato a raccontarlo come nuovo Rinascimento italiano, nel mio libro “Porte Aperte. Un Viaggio nell'Italia che non ha paura”, alla ricerca degli italiani e del segreto della felicità, una nuova politica accessibile a tutti. Lo sforzo di tanti negli ospedali e nella creazione di una rete di solidarietà ci fa vedere un altro Rinascimento, da non buttare via, dopo.

Papa Francesco non si è stancato di invitarci a non cedere alla “cultura dello scarto”. Non ci sono popoli, persone, generazioni da scartare: si scarta, si ignora, ma anche la cultura dello scarto è circolare e torna come un boomerang. Nessuno ne è fuori. È un'altra lezione da Covid-19, da questo nostro tempo appena iniziato. Un tempo si sarebbe usata la categoria della “nemesi storica”, ma in tanti non usano e non conoscono più questa espressione. «Siamo tutti sulla stessa barca», ce lo ha ricordato nella grande



Una coppia di anziani espone il tricolore durante il flash mob in solidarietà delle zone più colpite dall'emergenza sanitaria

preghiera deserta dal sagrato di San Pietro, come un padre universale, salendo solo, a fatica il sagrato della basilica. Il contrario de «la barca è piena» come in Svizzera dicevano quando hanno cominciato ad arrivare gli ebrei, come Liliana Segre e il padre, durante l'occupazione nazista dell'Italia e dell'Europa.

«Il Portogallo lo ha ricordato proprio a tutta Europa in questi giorni, mentre scrivo. “Ripugnanti!”. È questo il termine forte con cui il premier portoghese Antonio Costa ha commentato le parole del ministro dell'Economia olandese Wopke Hoekstra, falco, tra gli oppositori agli aiuti ai Paesi del Mediterraneo colpiti dal Coronavirus. Sono parole mai usate prima in un Consiglio europeo, che mettono in luce una rottura empatica in Europa», ha ricordato il mio amico Mario Giro, ex viceministro degli Esteri, portatore di un'idea contenuta nel movimento che ha contribuito a fondare: “Democrazia Solidale”. La questione in Portogallo nasce da un gruppo di nepalesi impiegati in nero nelle campagne. Tra loro era stato trovato un caso positivo al Coronavirus e tutto il gruppo era stato messo in quarantena ma, per paura dei controlli, molti erano scappati. Ne è seguito un infuocato dibattito sui media lusofoni e alla fine il premier ha preso la decisione più saggia: sanatoria per tutti. Inoltre, chi aveva fatto domanda di permesso di lavoro, soggiorno o residenza prima del 18 marzo, lo otterrà automaticamente. È il modo per proteggere tutti, per primi i portoghesi. “Prima i portoghesi” significa evitare che il virus attecchisca nelle collettività straniere clandestine per poi contagiare tutti. Ma vale dappertutto. La Comunità di Sant'Egidio ha avviato un piano mondiale per promuovere comportamenti e fabbricare mascherine anche in Paesi in cui non si trovano e ancora non esistono o si susseguono iniziative a volte confuse dei governi locali.

«Davanti al Coronavirus siamo tutti uguali: sembra una formula semplice da comprendere, ma non tutti vogliono arrendersi a tale evidenza. E si sa, l'egoismo è stupido», ha scritto Giro.

In tempi estremi le cose diventano più chiare. C'è una grande bussola nel Vangelo. C'è un grande bisogno

di ricostruire un bene comune, le parole acquistano più significato, vere o false, e stare in mezzo diventa inadeguato, impossibile o colpevole. Papa Francesco lo ha ricordato il 28 marzo, anche ai cristiani, nella messa a Santa Marta, dopo avere recitato il salmo 17: «Flutti di morte mi hanno circondato, mi hanno stretto dolori d'inferno; nella mia angoscia ho invocato il Signore, dal suo tempio ha ascoltato la mia voce», ricordando i sacerdoti e le suore che fanno bene a sporcarsi aiutando i poveri e i malati – anche a rischio di sé, 70 vittime tra i religiosi in quel momento – mentre la “classe sacerdotale” e molti dirigenti vengono presi dalla tentazione di separarsi dal popolo, la stessa élite che prova disprezzo per Gesù e che prova disprezzo per “quella gente” che è ignorante e non sa nulla. «Tante volte penso: è gente buona – sacerdoti, suore che non hanno il coraggio di andare a servire i poveri. Qualcosa manca [...] hanno perso la memoria della propria appartenenza al gregge». Poi, rivolgendosi a ciascuno di noi ha continuato: «pensiamo, ognuno di noi, di quale parte siamo, se siamo in mezzo, un po' indecisi, se siamo con il sentire del popolo di Dio, del popolo fedele di Dio che non può fallire. E pensiamo alla élite che si stacca dal popolo».

Non si può stare in mezzo. In tanti oggi viviamo un bisogno più chiaro di autenticità, nella vita, nella società, nel discorso pubblico, nella politica, nella progettazione del futuro. Ma da soli è difficile. Il primo passo forse può essere lavorare a ricostruire o costruire comunità, che leggono con cuore pulito il Vangelo e ripartono da cose semplici. Nella mia vita, con la Comunità di Sant'Egidio, anche in tempi confusi, sono state alcune “P”, Preghiera, Poveri, Pace. L'amicizia, accorciare le distanze con chi è intorno a noi: ecco la chiave per il cambiamento del mondo. Fino a interi popoli e paesi, assumendo i problemi degli altri come i miei.

Dipende da ciascuno di noi se questo tempo, davvero il “tempo di Lazzaro”, che nell'incontro con Gesù “è per la vita, non è per la morte”, è l'incubazione di una nuova unificazione dei popoli oppure no. Ognuno di noi, nel Vangelo, come cristiano, può essere un uomo della resistenza, partendo da sé, dalla propria anima. È un tempo in cui si capisce meglio come anche quello che non si vede è reale. È anche, in modo misterioso, il tempo dello Spirito Santo, che soffia dove vuole, anche oltre i confini e le culture tradizionali. Una grande occasione per incontrarsi con la compassione, riscoprire se stessi e, forse, la forza liberatrice della tenerezza di Gesù per gli ultimi, gli imperfetti, i peccatori, ciascuno, senza eccezione, noi. In un tempo in cui tutti siamo più a contatto con noi stessi, con più tempo, isolati e connessi, in un destino comune, questa può diventare una via percorribile, e da qui si può cominciare a ri/disegnare il mondo futuro, per le nostre città, per l'Italia, per il mondo.

Mario Marazziti



Intervista a Luca Panichi

Riportiamo di seguito un'intervista effettuata a Luca Panichi, ex campione di atletica e allenatore di podismo, che abbiamo incontrato durante il nostro percorso invernale. La sua vita cambia bruscamente nel dicembre 2012, quando gli viene diagnosticato un adenocarcinoma con metastasi cerebrali e ossee: 5% di possibilità di sopravvivere in 5 anni. Questa esperienza rappresenta per lui l'inizio di un percorso di riscoperta interiore e di ritorno all'essenziale, un percorso di sofferenza e di fragilità ma anche di amore, bellezza e fede che decide di condividere con gli altri attraverso i suoi libri "La mia corsa...continua" (Montevarchi-Faliero, 2014), "La bellezza del mio cancro" (2016, Goal Book Edizioni) e "Appunti del cuore", in uscita quest'anno.

Quale impatto ha avuto – e ha tutt'ora – la malattia nella tua quotidianità e in quella dei tuoi cari? Cosa significa convivere con la propria fragilità, consapevole che la vita attorno a te non si ferma? Conoscere sulla propria pelle la sofferenza educa a prestare maggiore attenzione alle fragilità di chi ci sta attorno?

La malattia è un ospite indesiderato con il quale poi, negli anni – adesso sono 7 di cancro – riesci a creare un rapporto nella tua quotidianità, ne è partecipe fino ad entrare anche nelle mura domestiche. Per i miei figli, Irene e Federico, è un cibo amaro da masticare, per non dire di mia moglie Isadora, per noi Isa: ma è un cibo amaro che con il loro amore si è rivestito di un sapore agrodolce. La malattia e la sofferenza impattano in maniera alterna nel quotidiano, con i farmaci che contribuiscono a condizionare il mio essere, le giornate non sono tutte uguali. La famiglia invece si rapporta a qualcosa di più grande di sé: vive una sofferenza accettata, ma spesso anche rifiutata. Di positivo c'è che non sono mai stato trattato da malato bisognoso di compassione, ma da uomo, un babbo come tutti che spesso infastidisce; Irene e Federico non hanno mai avuto limiti nel farmelo presente.

Passando alla seconda domanda, devo dire che non mi piace la parola "con – vivere": il mio cancro io lo vivo appieno, con tutto quello che c'è; la fragilità è una forma di insegnamento che apprendi sul campo, nelle giornate di vita. Per me dunque questi sono sette anni vissuti appieno, dando valore a ciò che Dio mi ha donato. I miei figli vivono con un iceberg attorno: l'accettazione del pericolo fa sì che il ghiaccio si trasformi in calore. In questa loro sofferenza hanno fatto tutto da soli, si sono trovati in questo oceano, non consapevoli di ciò che stava accadendo. Sono sincero nel dire che spesso il dialogo con loro è come una via crucis: una doppia sofferenza che viviamo in maniera diversa. Una volta Irene mi ha detto: "Babbo sei diverso, la malattia ti rende crudo". Ecco: queste parole entrano ancora oggi dentro al mio essere, mi portano a riflettere su come sono realmente. Perché sì, esiste la fragilità, ma esiste anche l'amore forte nei miei confronti, loro e di mia moglie Isa, silenziosa, ma sempre tenace: un marinaio prezioso per il nostro equipaggio. Le tempeste maggiori le abbiamo superate grazie al suo appoggio e alla sua guida ideale.

Dove si trova la forza per reagire a questa difficoltà e, di riflesso, a tutti gli altri ostacoli che la vita ci pone di fronte? Essere un uomo che conosce la competizione, abituato all'agonismo, aiuta? Ci si può allenare per una sfida di questo genere?

Gli ostacoli sono dei fatti con i quali si viene messi alla prova, che ci provocano sofferenze, ma la sofferenza ci rende migliori più di quanto si possa immaginare. Come dico spesso, per affrontare queste situazioni occorrono prima di tutto determinazione e la capacità di fermarsi un attimo, di rievocare nei propri pensieri quanto vissuto nei momenti passati (anche cose banali o stupide che il tempo rende migliori!). E sì, esatto, la corsa mi ha insegnato ad essere protagonista, ma soprattutto ad essere competitivo: sotto la luce dei riflettori mi esaltavo, mi davano forza e l'agonismo mi è servito – e mi serve tuttora. Sebbene con un avversario diverso, mi aiuta a comprendere ogni mossa, ad agire. Distrarsi, non dando attenzione a ciò che accade intorno, può sembrare pericoloso. Spesso capitano poi giornate ombrose, difficili. Lo percepisco nella testa, ma allo stesso tempo sento anche la presenza di Dio e questo mi aiuta a vivere l'agonismo da atleta in modo "automatico", mi consente di allenarmi con il sorriso, di esserci; con il sostegno della preghiera e la voglia di superare le difficoltà.

Che cosa ti ha portato a raccontare la tua storia, a non farla rimanere in una dimensione intima, privata? La scrittura ha avuto un valore terapeutico? Ti senti chiamato in una qualche maniera ad una "missione precisa" con la testimonianza?

Un giorno una persona mi ha detto: "Tu scrivi? Scrivere è facile, lo fanno tutti". Io la penso diversamente: credo che scrivere, invece, sia un dono di Dio. La scrittura significa testimoniare quello che si sente, esorcizzare le paure per trasmettere qualcosa che sia utile. Ho iniziato a scrivere il 13 gennaio 2013, alle 10.12, quando la prima goccia di chemio ha cominciato a scorrere nel mio corpo. Scrivevo su Facebook, volevo testimoniare a tutto il mondo che stava iniziando la mia vera corsa. È così che mi son reso conto che la gente approvava quello che scrivevo: sentivo affetto, non compassione. Finché una cara amica di mia moglie, mi ha detto: "Luca devi scrivere un libro". Mi ha spiazzato, mi sembrava un paradosso. Oggi posso dire



Una foto dell'incontro tenutosi presso i locali della Ss. Annunziata insieme a Luca Panichi durante il percorso invernale

di averne pubblicati già 3, un quarto è in arrivo e ne sto preparando un quinto, solo per la corsa. La mia scrittura vuole portare un messaggio alla vita delle persone che vivono con paura, a chi inciampa al primo scalino e non ha la forza di rialzarsi. Il cancro non è un mostro, ma è un serpente pericoloso con il quale, anche se sembra impossibile, si può convivere. La scrittura per me è stata terapeutica, la considero un dono nascosto che ho scoperto, forse quella medicina in più per vivere meglio. Sono molto onesto nel dire che non sono uno scrittore, persone che scrivono libri e giornalisti mi hanno detto: “tu sei la classica persona che scrive con il cuore e la sensibilità dell’anima”. L’errore nella scrittura non merita derisione, ma aiuta a trasmettere le proprie emozioni. Spero che sia davvero così e che qualcosa arrivi. Un domani, quando sarò in altra vita, mi auguro che i miei figli e tutti i miei cari abbiano la forza di leggere e apprezzare il pensiero e le parole. La vita non è un videogioco, ma consapevolezza nel dare valore a quello che Dio ci ha donato. L’amore, la semplicità, il sorriso, l’umiltà, l’accoglienza: ecco tutto quello che deve riempire il nostro puzzle del “vivere”. Scrivere significa testimoniare quello che sento, andare oltre le paure e le perplessità, per trasmettere qualcosa che sia utile alle persone.

Citando il titolo di un tuo libro, “La bellezza del mio cancro”: qual è la bellezza che sei riuscito a trovare nella lotta alla malattia? È “solo” positività o nasce da qualcosa di più profondo?

Il titolo del libro è stato scelto da Federico in maniera pulita e naturale, senza se e senza ma. La bellezza della vita consiste nel riscoprire valori che prima erano abitudine ed adesso sono conquiste. Si tratta di comprendere le persone, col sorriso e la libertà nell’apprezzare la natura, come quando vado in vacanza nella mia amata Selva di Val Gardena, dove posso respirare e camminare, osservando i colori della natura e montagne impetuose, ma dolci e delicate, allo stesso tempo; un pezzo di Paradiso dove poter sentire Dio più presente e vicino.

Un libro è fatto poi anche di cose negative, non è detto che sia la positività a spingere ad esprimersi: ci sono giornate in cui lo stato d’animo è in stand – by, in quelle giornate scrivere ti dà la percezione che ogni giorno respiri qualcosa di diverso, di pari passo con la malattia. La bellezza di un libro consiste nel togliere la piattezza dalla vita: ti rendi conto che le banalità finiscono.

Qualcuno sostiene che avessi il dono della scrittura già prima del cancro. Non so dirlo perché non mi sono mai messo a scrivere, a cercare qualcosa che mi restava complicato e pesante. Anche in questo la sofferenza ti cambia, ripulendo il tuo armadio interiore. La cosa più bella è stata senz’altro aver ritrovato la Fede, ormai arrugginita e polverosa, chiusa dentro un cassetto, e di conseguenza essere tornato a dare concretezza e comprensione alle mie giornate. Riscoprire il sorriso, trovare la pacatezza e la serenità del cuore nello sguardo e nei pensieri. Vedere oltre, anche dove spesso sembra esserci solo il buio; ma soprattutto capire la sofferenza altrui, sfida tutt’altro che facile. Penso che la positività nasca proprio dalla sofferenza più cruda che sto affrontando in questi anni. La famiglia resta sempre un luogo d’amore, ma – come ho detto – dal sapore agrodolce, ma bisogna cercare la positività anche nella palude perché questa possa diventare terra.

Un’ultima notazione, spesso mi guardo intorno e incontro molte persone che sono malate seriamente, di anima e spirito, che non hanno scoperto questa profondità. Allora mi chiedo: ma noi, siamo responsabili? Lo scontento fa male, ed ogni reazione proviene da quello che siamo. Io non sono forte anzi, penso che piangere aiuti, le lacrime possono ripulire la paura e la consapevolezza di conoscere un Luca diverso grazie a questa malattia, mi educa ogni giorno: ho capito che non ci sono limiti nell’essere veri, semplici e umili, è questo che mi consente di costruire il percorso delle mie giornate, insieme con la preghiera; traggio gran parte della mia forza dallo Spirito Santo, vero baluardo di fede e speranza.

La Croce e la Resurrezione: vivere sofferenza e fragilità alla luce di Cristo

In questa riflessione, Carlo Midelio, seminarista della Diocesi di Fiesole e responsabile della nostra Associazione, riprende un tema già affrontato durante la Tre giorni del gruppo studenti tenutasi al villaggio "Il Cimone", dal 31 gennaio al 2 febbraio: "Vivere la sofferenza e la fragilità in senso cristiano". Spesso siamo portati ad eliminare dalla nostra quotidianità ogni elemento di sofferenza e di fragilità, eppure il tempo pasquale che abbiamo da poco vissuto ci aiuta a vivere nella consapevolezza che, dopo le croci che quotidianamente ci mettono alla prova, ci attende la gioia della Resurrezione.

Parlare di sofferenza e fragilità e farlo in senso cristiano non è impresa di facile conto. Provo comunque a condividere in merito alcuni pensieri, non tanto frutto di chissà quali esperienze concrete vissute o dotta preparazione. Certamente ognuno ha vissuto e vive le proprie sofferenze e fragilità e anche chi scrive non ne è esente. Tuttavia non è una testimonianza particolare di vita che mi compete; la lascio ad altri che ben più di me possono spendere parole più pregnanti.

A questo punto posso però avventurarmi, come dicevo, in una condivisione di alcuni pensieri, partendo proprio da un rischio che corriamo: ridurre temi fondamentali per la vita a soli concetti. E temi come sofferenza, fragilità e il loro senso cristiano rischiano di non fare eccezione, anche nelle condivisioni a cui prendiamo parte nelle nostre realtà ecclesiali.

Spesso tendiamo a concettualizzare tutto ciò che fa parte della vita, a fare ragionamenti articolati, anche validi, ben posti, che possono portare ad altrettante valide conclusioni. Un modo che certamente fa parte di "noi occidentali" e che sicuramente va valorizzato come dono di Dio.

Tutto questo però trova un grande scoglio: la vita. La vita rimane la "grande maestra" che insegna che tutto ciò che viviamo va ben oltre i ragionamenti e i concetti. Sappiamo bene che la realtà supera tutto questo e ci presenta continuamente imprevisti, nel bene e nel male, che non avevamo preventivato, che non rientravano appunto nei nostri schemi mentali e che non erano stati programmati. La vita ci rivela come siamo: ci dice dove sono le nostre forze, virtù, positività, di cui possiamo gioire; ci rivela anche laddove siamo deboli, fragili, ciò che di noi non accettiamo, ciò di cui addirittura ci vergogniamo e che comunque ci troviamo ad affrontare. E allora può giungere lo smarrimento, lo sconforto, la rabbia, il giudizio su di sé (e, ahimè, poi sugli altri!), fino talvolta alla depressione. Quanti oggi, soprattutto fra i giovani, soffrono per questo! Quanti soffrono una non accettazione dei propri limiti e fragilità, delle sofferenze che la vita presenta loro. Quanto ciascuno di noi, in varie fasi della vita, si trova a soffrire per tutto questo, a qualsiasi età e condizione.

Cosa fare allora? Accogliere il Dio Gesù.

Eccoci al senso cristiano. Quando usiamo questa parola, la prima operazione mentale (se così vogliamo chiamarla) che si deve fare è la seguente: Gesù, il Figlio di Dio fatto

uomo, non è un concetto, una grande morale o un modello da seguire ma è la via, la verità e la vita (Gv 14,6).

Gesù è la via attraverso la quale si accede alla vita di Dio, dove tutto è accolto, senza compromessi né mezze misure, sia ciò che ci rende felici sia ciò che ci rende fragili e sofferenti. In Gesù si rivela un Dio che ci vuole così come siamo, non solo quando siamo belli, bravi, buoni, forti e quanto altro. È proprio nella debolezza che il Signore ci viene vicino (2 Cor 12,10), si piega su di noi e, come alla donna il giorno dopo la Resurrezione, davanti al sepolcro, ai nostri sepolcri (sofferenze e fragilità), ci chiede "Perché piangi?" [...] e non per dirle: non piangere più, smettila con il pianto. Non per chiederle una spiegazione, ma [...] per abbracciarla, per stringersi a lei e partecipare di quel pianto. È la nostra risposta a quella domanda che diventa una porta aperta a Dio verso la verità di sé, dove Lui solo può portare la luce della Resurrezione. La nostra risposta, il nostro grido a Lui, diventa preghiera. Può essere preghiera di lode per i doni ricevuti, per ciò che ci dà gioia; può essere preghiera di supplica per le difficoltà che incontriamo; può essere "lamentazione", non nel senso di arida polemica bensì consegna a Dio di ciò che non comprendiamo – perché è così, non tutto comprendiamo! – e che non accettiamo. La preghiera a Dio non è solo una serie di formule ma è gridare a Lui la nostra vita con tutto quello che porta con sé!

Gesù è la verità: di me, di te, delle nostre relazioni, della vita! Gesù è l'istanza veritativa di tutto ciò che esiste. Che vuol dire "concretamente"? Dobbiamo poter coltivare una relazione continuativa con il Signore. Man mano che sviluppo una vera e propria vita spirituale (il dialogo cui accennavo sopra), scopro che "il mondo" non finisce in quello che penso, sento e neanche in ciò che in prima persona vivo. Nella relazione con Gesù fondamentalmente mi scopro figlio! Questa è la verità. In questo dialogo mi scopro continuamente amato, perdonato, accettato, rialzato e chiamato a vivere questa vita d'amore, nonostante tutti i miei limiti. Mi viene in mente (mi si perdoni questa citazione) un verso della canzone di Nek: "siamo fatti per amare, nonostante noi". È proprio così. Possiamo però amare solamente se diventiamo anfore piene dell'amore di Dio, accolto e contemplato, nella Parola di Dio, nella celebrazione eucaristica, nelle relazioni, proprio come lo diviene la samaritana, amata nella sua verità da Gesù, così

com'è, che posa quindi la sua anfora, ormai vuota (l'amore cercato in modo individuale) per annunciare agli altri questa Bella Notizia (cfr. Gv 4,28 e più esteso 4,4 – 42).

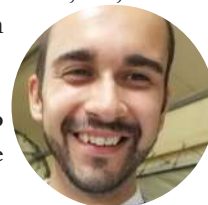
Un importante ruolo di rivelazione sono proprio le relazioni. La Tradizione della Chiesa ha sempre espresso un pericolo costante nel percorso di fede: viverlo in modo individuale, pensando che il rapporto con Dio si racchiuda in una dimensione intimistica dalla quale la Chiesa, gli altri, possono essere esclusi. È nelle relazioni che in modo privilegiato il Signore si rivela. È nel "prossimo tuo", (Mc 12,31) che il Signore ti pone accanto, che Dio parla. Cerchiamo sempre più relazioni qualificate, in cui la condivisione della vita di fede sia parte integrante del dialogo, dello stare insieme; cerchiamo sempre più uomini e donne di Dio che, oltre alle normali (e fondamentali) amicizie, ci donino il gusto di Dio, così da rispondere alle domande fondamentali "dov'è Dio, cosa mi dice, dove mi parla, dove mi chiama?".

Quanto è importante nella vita avere un accompagnatore spirituale che aiuti in questo continuo cammino di ricerca di un Dio che per primo cerca me, per farmi sentire amato prima e donare questo amore poi!

A questo punto possiamo dirlo: Gesù è la vita! È la nostra stessa vita, senza la quale non possiamo vivere, non semplicemente "vivere bene"! Gesù è una persona vivente, ancora oggi, nelle relazioni, nella Parola, nei sacramenti e

in tanto altro! È vivo e presente in mezzo a noi, ci ama, ci cerca, ci chiama a sé, proprio dalle vicende concrete della nostra vita. Gesù è in mezzo a noi mediante il suo Santo Spirito, per donarci la sua stessa vita ogni giorno e per dirci che l'ultima parola in noi non ce l'hanno le nostre "morti quotidiane", le nostre sofferenze, le nostre fragilità, i nostri peccati. Egli è qui per donarci la sua Resurrezione, per dirci che se ci apriamo alla relazione con Lui, la vita diventa una continua "seconda pagina", una seconda occasione, quella che desideriamo sempre per ripartire, ricominciare, a volte anche da capo, laddove abbiamo fallito, siamo rimasti feriti, laddove sembrerebbe non ci fosse più alcuna possibilità. Gesù è la nostra vita che è in mezzo a noi e ci dice continuamente "Ecco, io faccio nuove tutte le cose" (Ap 21,5). Sta a noi accoglierLo e aprirci a questo dialogo con Lui, non fare o pensare chissà cosa, per potergli così dire "Signore, dammi quest'acqua, perché io non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua" (Gv 4,15) dai soli miei ragionamenti, dai soli miei concetti, in modo individuale e razionalistico, ma da Lui, via, verità e vita! Provare per credere. Con Dio non si rimane mai delusi.

Carlo Midelio
Seminario di Fiesole



I ragazzi partecipanti alla Tre giorni del Gruppo studenti, svoltasi dal 28 febbraio al 1 marzo presso il villaggio "Il Cimone"

ATTIVITÀ INVERNALE

ADOLESCENTI FEMMINE

Durante il percorso invernale del gruppo adolescenti femmine, vissuto in un clima di totale armonia e coesione, ci siamo soffermati sul tema della fede e sulla presenza di Dio nella nostra vita; abbiamo inoltre riflettuto sull'importanza di amarsi, fondamentale per star bene con sé stessi e con coloro che ci circondano.



ADOLESCENTI MASCHI

Il gruppo adolescenti maschi è composto da una cinquantina di giovani di 14 e 15 anni. L'attività si è svolta in 3 incontri, prima della chiusura per l'emergenza sanitaria, ed è poi continuata in via telematica.

Durante questo inverno i ragazzi hanno riflettuto sui principali temi che riguardano il "sentiero della vita": cosa mi guida nel mio cammino? Con quali persone e con quali valori affrontare questo percorso?



STUDENTI

Abbiamo intrapreso il nostro cammino alla sei giorni di dicembre affrontando il tema della vocazione e riflettendo, in particolare, sull'importanza che la relazione con Cristo Gesù riveste nel nostro percorso di discernimento. Durante i successivi incontri insieme abbiamo riflettuto sulle difficoltà, i dubbi e le sofferenze che accompagnano ciascuno di noi nel proprio percorso vocazionale e di come quest'ultimo sia intimamente collegato all'impegno sociale, politico e civile.



INTERNAZIONALE

Il Gruppo Internazionale anche quest'anno ha tentato di costruire un sistema di informazione, comunicazione e condivisione rivolto a tutti, in particolare ai membri dell'Associazione. Il progetto "Una Finestra sul Mediterraneo" ha diffuso materiali ed articoli che potessero offrire una visione dell'attualità, ma anche una riflessione profonda sui temi che tutti i gruppi hanno affrontato durante l'attività invernale. Si è anche portato avanti un percorso di conoscenza, condivisione e dialogo con i giovani musulmani italiani.

PRESENTAZIONE CAMPI

Da ottobre 2018, all'interno dell'attività invernale dei martedì è stato costituito il gruppo di presentazione campi estivi dell'Opera. Il servizio che intende offrire è l'organizzazione di momenti di incontro con le parrocchie e le realtà del territorio, al fine di presentare l'attività educativa dell'Opera.

Ciò ricopre un ruolo di fondamentale importanza nell'impegno che l'Opera da sempre porta avanti di apertura, di dialogo e collaborazione con le parrocchie delle Diocesi toscane e le altre realtà civili ed ecclesiali.



GRUPPO MARTEDÌ

Il gruppo martedì nasce come "riconfigurazione" del gruppo temi e metodologia, con l'obiettivo di dedicare forze specifiche alla pianificazione e gestione delle attività formative rivolte ai giovani del martedì. Il gruppo, composto da 5 membri, si è dedicato alla programmazione e all'organizzazione degli incontri del martedì sera per i giovani che hanno svolto un servizio educativo durante l'inverno in altri gruppi. Il percorso tematico è stato discusso e deciso insieme al consiglio direttivo e al gruppo di coordinamento educativo, scegliendo poi di volta in volta la metodologia migliore per affrontare ogni tematica (attività in gruppi, riflessioni in plenaria con relatori e testimoni esterni, lectio divina etc.).

Omelia di Mons. Giovanni Nerbini per il XVI anniversario della morte di Pino Arpioni

Proponiamo di seguito il testo dell'omelia, pronunciata da mons. Giovanni Nerbini, vescovo di Prato, in occasione della Messa in SS. Annunziata per l'anniversario della morte di Pino, lo scorso 3 dicembre. Don Giovanni si concentra sulle ferite di Pino, sui momenti dolorosi che ne hanno forgiato il temperamento, aspro ed esigente ma mai freddo e distaccato. Sono proprio le ferite infatti, la sorgente da cui Pino ha tratto la propria visione, interamente costruita su un "contrappunto ideale": tanto più sono state strazianti la realtà della guerra, le ferite della prigionia in Germania e le piaghe della fame e della distruzione, che portano ad un abbruttimento della persona umana, tanto più amore, tanta più cura e tanta più bellezza andavano messe nella formazione delle nuove generazioni.

L'Opera di Pino la conosciamo bene. Ci siamo cresciuti dentro, ne abbiamo respirato e assimilato i valori e i fondamenti, e ci sono diventati familiari ed assai cari gli ambienti nei quali tutto si è svolto, a volte in una routine relativamente consapevole di ciò che si andava costruendo fuori e dentro di noi, ma sempre riportando forti suggestioni e segni che hanno modellato, proprio come si fa con la creta, il nostro stile di vita, i nostri pensieri, le nostre scelte. Molto meno sappiamo della sua vita personale se non per quei pochi accenni che lui stesso faceva a mo' di esempio; quelli relativi alla mamma ed alla sua dura e coraggiosa esistenza, che avrebbero dovuto raccomandarci, insegnarci qualcosa. Quasi completamente ignorata risulta la sua esperienza militare e di guerra prima e di prigionia poi. È una sorta di buco nero della sua vita che egli ha in qualche modo sempre protetto, o limitandosi a sporadici e frammentari ricordi o tacendo del tutto su quel periodo e quella esperienza.

La drammaticità in senso pieno di questi trascorsi mi divenne chiara in un racconto della sorella quarant'anni fa. Raccontava che Pino era rientrato dalla prigionia letteralmente distrutto. Ad Empoli, ogni giorno feriale, il suono della sirena alle 17 annunciava la fine del turno di lavoro. A quel suono improvviso e lacerante Pino compiva un salto che gli faceva sfiorare il soffitto. A noi, poco allenati a letture profonde della storia, della nostra storia, questo silenzio sulla prigionia pare normale: cosa c'è di più saggio se non rimuovere, anzi cancellare i momenti bui, di sofferenza cruda, di umiliazione e mortificazione della propria dignità di persona? Ma questa lettura così orizzontale, piatta direi, non era di Pino, non gli apparteneva. Si era abituato a cercare, dentro il mistero, la presenza di Dio, della sua opera, della sua volontà e, a mio parere, l'aveva fatto anche in quella circostanza.

Ho trovato una spiegazione soddisfacente in uno dei libri di don Luigi Verdi, dove egli racconta del suo incontro con un monaco: "Stava accarezzando una pietra esponendola ai raggi del sole alla ricerca della giusta luminosità. Dentro una frattura della pietra aveva fuso una goccia d'oro. In quel momento mi guarda e mi dice: «Troppe preziose le ferite!»". Sono personalmente convinto che Pino abbia fatto i conti con le sue grandi ferite. Non volute da Dio ma provocate dalla malvagità dell'uomo, esse erano diventate "preziose" opportunità come lo fu la colpa di Adamo ed Eva che la liturgia pasquale chiama "felice" perché "meritò un così grande redentore". Aveva capito che quel peccato che dimora alla porta del cuore di Caino, una volta accolto, poteva essere devastante nella sua forza e nelle sue conseguenze, e lo era stato anche nella vicenda della guerra e della sua personale disavventura, ma la ferita da esso prodotta poteva diventare un'opera d'arte non appena fosse stata toccata da quella goccia d'oro che è la preghiera, l'apertura confidente alla grazia operosa di Dio. E così quella esperienza mortale del corpo e dello Spirito si era trasformata gradualmente nell'opera che Dio aveva tessuto e il silenzio di Pino su quella esperienza era divenuto risposta/proposta non fatta di parole e di racconti dettagliati, ma di scelte, gesti, opere.

Quante volte varcando il cancello de La Vela mi sono chiesto come era stato possibile negli anni Cinquanta, visitando quello spazio indefinito, pensare ad una disposizione così articolata, ricca, sapiente nella quale ogni elemento, in una sorta di contrappunto ideale, acquistava un valore straordinario, una sorta di trasfigurazione: se egli aveva visto l'uomo abbruttirsi nella baracca del lager, stipato all'inverosimile come gli animali da macello, ora la casetta era il luogo dove trovava ospitalità il gruppo, la comunità, legata da rispetto, amicizia e solidarietà; aveva visto uomini pestarsi a sangue per delle bucce di patate e voleva che sulla spiaggia a metà mattina si consumasse quel pezzo di schiacciata così agognato; aveva visto povere creature combattersi e morire, e aveva voluto tornei di tanti sport da praticare e vivere nel segno dell'accoglienza e della premura dove l'altro, anche il ragazzo con disabilità, doveva trovare spazio e rimanere il termine ultimo, e non il risultato numerico, di ogni vera gara.

Potremmo continuare in questa elencazione. Mi pare importante un'ultima annotazione: a La Vela tutti notano, una volta arrivati in cima alla collina, la bellezza, l'incanto della terrazza accanto alla chiesa e si approfondono in valutazioni estetiche assolutamente vere e legittime. Ma quello spazio ha un senso più alto, è quasi l'eco delle Parole della lettera ai Romani: "Infatti le sue perfezioni invisibili, ossia la sua eterna potenza e divinità, vengono contemplate e comprese dalla creazione del mondo attraverso le opere da lui compiute". Il messaggio è chiaro: se l'uomo non sale a Dio, non riparte da Lui, non contempla Lui e si nutre di Lui, quel male che teme e fugge può ritornare sotto altro nome, sotto altra veste. Quanto terribilmente sembra attuale questa prospettiva? Abbiamo bisogno continuamente di salire quella strada ideale che ci porta a Dio sia attraverso la contemplazione della sua presenza nella bellezza del creato, sia, proprio come a La Vela, spostandosi di poco o cambiando angolo visuale, fermandosi in quella cappella dove la sua presenza reale nell'Eucaristia e nella Parola diventano la garanzia assoluta che si è entrati nella "storia nuova" del Regno di Dio del "nuovo Adamo". Solo ripartendo da lì si edifica realmente e non si disperde.

Simone Weil nei suoi appunti scrive: "Il male è illimitato, ma non è l'infinito. Solo l'infinito limita l'illimitato". Ringraziamo il Signore per il dono che abbiamo avuto in Pino il quale non ci ha parlato del male che l'ha afflitto in quelle esperienze giovanili, ma ci ha direttamente trasportati nel suo contrario: l'assoluto bene di Dio.



Opera la Gioventù
Giorgio La Pira - Odv

Campi ESTIVI 2020

CALENDARIO

VILLAGGIO LA VELA (CASTIGLIONE DELLA PESCAIA - GR)

ADOLESCENTI F. da Sabato 11/7 a Lunedì 20/7 (nate nel 2005 e 2006)

ADOLESCENTI M. da Mercoledì 22/7 a Venerdì 31/7 (nati nel 2005 e 2006)

RAGAZZI da Domenica 2/8 a Lunedì 10/8 (nati nel 2007 e 2008)

GIOVANI / INTERNAZIONALE da Mercoledì 12/8 a Giovedì 20/8 (nati nel 2002 e precedenti)

RAGAZZE da Sabato 22/8 a Domenica 30/8 (nate nel 2007 e 2008)

CASA ALPINA FIRENZE (RHEMES NOTRE DAME - AO)

I° GIOVANISSIMI da Sabato 18/7 a Lunedì 27/7 (nati nel 2003 e 2004)

I° GIOVANISSIME da Mercoledì 29/7 a Venerdì 7/8 (nate nel 2003 e 2004)

II° GIOVANISSIMI da Domenica 9/8 a Martedì 18/8 (nati nel 2003 e 2004)

II° GIOVANISSIME da Giovedì 20/8 a Sabato 29/8 (nate nel 2003 e 2004)

DOMANDE DI PARTECIPAZIONE

Le domande di partecipazione per i campi presso il Villaggio "La Vela" potranno essere inviate per email, tramite il modulo online oppure telefonando allo 055.579279 **a partire da Venerdì 19 Giugno alle ore 9:00.**

NOTA: Per i campi presso la Casa Alpina Firenze, viste le limitazioni di posti causate dalla particolare situazione, coloro che hanno partecipato negli anni precedenti riceveranno un invito personale.

QUOTE DI PARTECIPAZIONE:

per i campi al Villaggio La Vela: € 250,00

per i campi alla Casa Alpina Firenze: € 230,00

Con il contributo di:



FONDAZIONE
CR FIRENZE



Sulla stessa barca

Riportiamo di seguito la meditazione del Santo Padre Francesco tenuta in occasione del “Momento straordinario di preghiera in tempo di pandemia” il 27 marzo scorso, sul sagrato della Basilica di San Pietro. In una piazza deserta, il Pontefice ha lanciato un messaggio di speranza e di unità in un periodo di profonda crisi e disorientamento: venute meno le velleità e le false sicurezze di cui avevamo ammantato le nostre esistenze, rimane in piedi un unico dato fondamentale: la nostra appartenenza alla comunità umana. Agli albori della ripartenza riteniamo opportuno ripubblicare questo testo, perché la solidarietà, generazionale, sociale, politica, diventi davvero la stella polare di questo tempo di rinascita.

«Venuta la sera» (Mc 4,35). Così inizia il Vangelo che abbiamo ascoltato. Da settimane sembra che sia scesa la sera. Fitte tenebre si sono addensate sulle nostre piazze, strade e città; si sono impadronite delle nostre vite riempiendo tutto di un silenzio assordante e di un vuoto desolante, che paralizza ogni cosa al suo passaggio: si sente nell'aria, si avverte nei gesti, lo dicono gli sguardi. Ci siamo trovati impauriti e smarriti. Come i discepoli del Vangelo siamo stati presi alla sprovvista da una tempesta inaspettata e furiosa. Ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda. Su questa barca ci siamo tutti. Come quei discepoli, che parlano a una sola voce e nell'angoscia dicono: “Siamo perduti” (v. 38), così anche noi ci siamo accorti che non possiamo andare avanti ciascuno per conto suo, ma solo insieme.

È facile ritrovarci in questo racconto. Quello che risulta difficile è capire l'atteggiamento di Gesù. Mentre i discepoli sono naturalmente allarmati e disperati, Egli sta a poppa, proprio nella parte della barca che per prima va a fondo. E che cosa fa? Nonostante il trambusto, dorme sereno, fiducioso nel Padre – è l'unica volta in cui nel Vangelo vediamo Gesù che dorme –. Quando poi viene svegliato, dopo aver calmato il vento e le acque, si rivolge ai discepoli in tono di rimprovero: «Perché avete paura? Non avete ancora fede?» (v. 40).

Cerchiamo di comprendere. In che cosa consiste la mancanza di fede dei discepoli, che si contrappone alla fiducia di Gesù? Essi non avevano smesso di credere in Lui, infatti lo invocano. Ma vediamo come lo invocano: “Maestro, non t'importa che siamo perduti?” (v. 38). Non t'importa: pensano che Gesù si disinteressa di loro, che non si curi di loro. Tra di noi, nelle nostre famiglie, una delle cose che fa più male è quando ci sentiamo dire: “Non t'importa di me?”. È una frase che ferisce e scatena tempeste nel cuore. Avrà scosso anche Gesù. Perché a nessuno più che a Lui importa di noi. Infatti, una volta invocato, salva i suoi discepoli sfiduciati.

La tempesta smaschera la nostra vulnerabilità e lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità. Ci dimostra come abbiamo lasciato addormentato e abbandonato ciò che alimenta, sostiene e dà forza alla nostra vita e alla nostra comunità.

La tempesta pone allo scoperto tutti i propositi di “imballare” e dimenticare ciò che ha nutrito l'anima dei nostri popoli; tutti quei tentativi di anestetizzare con abitudini apparentemente “salvatrici”, incapaci di fare appello alle nostre radici e di evocare la memoria dei nostri anziani, privandoci così dell'immunità necessaria per far fronte all'avversità.

Con la tempesta, è caduto il trucco di quegli stereotipi con cui mascheravamo i nostri “ego” sempre preoccupati della propria immagine; ed è rimasta scoperta, ancora una volta, quella (benedetta) appartenenza comune alla quale non possiamo sottrarci: l'appartenenza come fratelli.

«Perché avete paura? Non avete ancora fede?». Signore, la tua Parola stasera ci colpisce e ci riguarda, tutti. In questo nostro mondo, che Tu ami più di noi, siamo andati avanti a tutta velocità, sentendoci forti e capaci in tutto. Avidi di guadagno, ci siamo lasciati assorbire dalle cose e frastornare dalla fretta. Non ci siamo fermati davanti ai tuoi richiami, non ci siamo ridestati di fronte a guerre e ingiustizie planetarie, non abbiamo ascoltato il grido dei poveri, e del nostro pianeta gravemente malato. Abbiamo proseguito imperterriti, pensando di rimanere sempre sani in un mondo malato. Ora, mentre stiamo in mare agitato, ti imploriamo: «Svegliati Signore!».

«Perché avete paura? Non avete ancora fede?». Signore, ci rivolgi un appello, un appello alla fede. Che non è tanto credere che Tu esista, ma venire a Te e fidarsi di Te. In questa Quaresima risuona il tuo appello urgente: “Convertitevi”, «ritornate a me con tutto il cuore» (Gl 2,12). Ci chiami a cogliere questo tempo di prova come un tempo di scelta. Non è il tempo del tuo giudizio, ma del nostro giudizio: il tempo di scegliere che cosa conta e che cosa passa, di separare ciò che è necessario da ciò che non lo è. È il tempo di reimpostare la rotta della vita verso di Te, Signore, e verso gli altri. E possiamo guardare a tanti compagni di viaggio esemplari, che, nella paura, hanno reagito donando la propria vita. È la forza operante dello Spirito riversata e plasmata in coraggiose e generose dedizioni. È la vita dello Spirito capace di riscattare, di valorizzare e di mostrare come le nostre vite sono tessute e sostenute da persone comuni – solitamente dimenticate – che non compaiono nei titoli dei giornali e delle riviste né nelle grandi passerelle dell'ultimo show ma, senza dubbio, stanno scrivendo oggi gli avvenimenti decisivi della nostra storia: medici, infermiere e infermieri, addetti

dei supermercati, addetti alle pulizie, badanti, trasportatori, forze dell'ordine, volontari, sacerdoti, religiose e tanti ma tanti altri che hanno compreso che nessuno si salva da solo. Davanti alla sofferenza, dove si misura il vero sviluppo dei nostri popoli, scopriamo e sperimentiamo la preghiera sacerdotale di Gesù: «che tutti siano una cosa sola» (Gv 17,21). Quanta gente esercita ogni giorno pazienza e infonde speranza, avendo cura di non seminare panico ma corresponsabilità. Quanti padri, madri, nonni e nonne, insegnanti mostrano ai nostri bambini, con gesti piccoli e quotidiani, come affrontare e attraversare una crisi riadattando abitudini, alzando gli sguardi e stimolando la preghiera. Quante persone pregano, offrono e intercedono per il bene di tutti. La preghiera e il servizio silenzioso: sono le nostre armi vincenti.

«Perché avete paura? Non avete ancora fede?». L'inizio della fede è saperci bisognosi di salvezza. Non siamo autosufficienti, da soli; da soli affondiamo: abbiamo bisogno del Signore come gli antichi naviganti delle stelle. Invitiamo Gesù nelle barche delle nostre vite. Consegniamogli le nostre paure, perché Lui le vinca. Come i discepoli sperimenteremo che, con Lui a bordo, non si fa naufragio. Perché questa è la forza di Dio: volgere al bene tutto quello che ci capita, anche le cose brutte. Egli porta il sereno nelle nostre tempeste, perché con Dio la vita non muore mai.

Il Signore ci interpella e, in mezzo alla nostra tempesta, ci invita a risvegliare e attivare la solidarietà e la speranza capaci di dare solidità, sostegno e significato a queste ore in cui tutto sembra naufragare. Il Signore si risveglia per risvegliare e ravvivare la nostra fede pasquale. Abbiamo un'ancora: nella sua croce siamo stati salvati. Abbiamo un timone: nella sua croce siamo stati riscattati. Abbiamo una speranza: nella sua croce siamo stati risanati e abbracciati affinché niente e nessuno ci separi dal suo amore redentore.

In mezzo all'isolamento nel quale stiamo patendo la mancanza degli affetti e degli incontri, sperimentando la mancanza di tante cose, ascoltiamo ancora una volta l'annuncio che ci salva: è risorto e vive accanto a noi. Il Signore ci interpella dalla sua croce a ritrovare la vita che ci attende, a guardare verso coloro che ci reclamano, a rafforzare, riconoscere e incentivare la grazia che ci abita. Non spegniamo la fiammella smorta (cfr Is 42,3), che mai si ammala, e lasciamo che riaccenda la speranza.

Abbracciare la sua croce significa trovare il coraggio di abbracciare tutte le contrarietà del tempo presente, abbandonando per un momento il nostro affanno di onnipotenza e di possesso per dare spazio alla creatività che solo lo Spirito è capace di suscitare. Significa trovare il coraggio di aprire spazi dove tutti possano sentirsi chiamati e permettere nuove forme di ospitalità, di fraternità, di solidarietà. Nella sua croce siamo stati salvati per accogliere la speranza e lasciare che sia essa a rafforzare e sostenere tutte le misure e le strade possibili che ci possono aiutare a custodirci e custodire. Abbracciare il Signore per abbracciare la speranza: ecco la forza della fede, che libera dalla paura e dà speranza.

«Perché avete paura? Non avete ancora fede?». Cari fratelli e sorelle, da questo luogo, che racconta la fede rocciosa di Pietro, stasera vorrei affidarvi tutti al Signore, per l'intercessione della Madonna, salute del suo popolo, stella del mare in tempesta. Da questo colonnato che abbraccia Roma e il mondo scenda su di voi, come un abbraccio consolante, la benedizione di Dio. Signore, benedici il mondo, dona salute ai corpi e conforto ai cuori. Ci chiedi di non avere paura. Ma la nostra fede è debole e siamo timorosi. Però Tu, Signore, non lasciarci in balia della tempesta. Ripeti ancora: «Voi non abbiate paura» (Mt 28,5). E noi, insieme a Pietro, «gettiamo in Te ogni preoccupazione, perché Tu hai cura di noi» (cfr 1 Pt 5,7).



Il Papa impartisce la benedizione Urbi et Orbi di fronte ad una Piazza San Pietro deserta

Coltivare il giardino della speranza

Pubblichiamo alcuni estratti di una lettera che La Pira scrive alle claustrali nel 1953, partendo dalla lettura del tempo presente e delle sue difficoltà. La sfida principale, ci viene ricordato, è quella di non perdere la speranza: nessuna contingenza storica – per quanto sconcertante – deve indurci a disperare perché «la speranza vera – la speranza teologale! – fiorisce rigogliosa proprio nei momenti più critici della “frattura”», sta a noi dunque pregare, pensare e operare affinché essa progredisca e si sviluppi. Siamo convinti che questo testo abbia molto da dire sul tempo di difficoltà che abbiamo vissuto e sul senso che questo può avere per noi e per le prospettive di cambiamento che ha aperto nella nostra società.

Rev.da Madre,

riprendiamo il “discorso” da qualche tempo provvisoriamente sospeso: a che punto eravamo?

Ecco: c'è nelle nostre anime [...] un bisogno incoercibile di sapere cosa sta avvenendo in questo momento così singolare della storia della Chiesa e della civiltà.

Cosa sta preparando il Signore? Quale è la “svolta storica” che l'opera dello Spirito Santo sta determinando nella vita della Chiesa ed in quella dell'umanità?

E quale è la nostra parte in questo “dramma” così vasto e così decisivo? Cosa vuole il Signore che noi facciamo per cooperare al suo divino disegno e per “accelerare”, per così dire, questo processo di “genesì”, di “creazione nuova”, che egli vuole operare nel mondo?

La sostanza del nostro “discorso” è tutta qui: stiamo cercando insieme di intravedere le prospettive del quadro divino: di “scrutare i tempi”, come il Signore comanda di fare (Lc 12, 54–57), per proporzionate ad essi gli strumenti della nostra azione: per conoscere, cioè, il disegno di Dio, per amarlo, facendone lievito della nostra volontà e del nostro desiderio, per eseguirlo, con la delicata prontezza e con la amorosa certezza di chi opera e costruisce per Iddio.

[...]

Cosa chiedono questi uomini, oggi, nella presente “maturazione” storica? In questo punto così elevato – nonostante tutto – del processo storico della civiltà umana?

Chiedono il lavoro, chiedono un bilancio familiare umano, che consenta una nutrizione sufficiente, una abitazione pulita, un vestiario adeguato, una elevazione sociale, politica e culturale proporzionata, in qualche modo, alla dignità umana. Sono forse domande illegittime? No, evidentemente: ma quali colossali problemi vengono a porsi appena queste domande si profilano sull'orizzonte tecnico, economico, sociale e politico del mondo! Perché solo un terzo della popolazione mondiale ha raggiunto un livello di vita umano: gli altri due terzi si dibattono ancora nelle dure strettoie della insufficienza: sono sottooccupati e sono privi di ciò che è essenziale alla vita più elementare dell'uomo!

[...]

Orbene: attorno a questo “vuoto” economico del mondo, attorno a questa mancanza del “pane” per tanta parte degli uomini, si è scatenato un vero uragano: forze buone e forze cattive, lieviti d'amore e lieviti d'odio, interventi di

Cristo ed interventi del demonio, hanno determinato un vero “sommovimento” nelle fondamentali strutture del mondo. Tutto è entrato in discussione: le basi dell'intero edificio umano – basi economiche, basi sociali, basi politiche, basi culturali, basi religiose – sono o schiantate o scosse: tutti i valori sono sottoposti a critica ed a revisione come se ogni cosa, ogni idea, ogni norma dovesse essere rimessa in un crogiuolo nuovo per essere ripresa, per essere sottoposta a nuova forma ed a nuova misura. Per rendersi conto di questa situazione basta aprire la carta geografica: basta scorrere con l'occhio la distesa infinita occupata dalla teoria e dalla prassi materialista.

[...]

E allora? Ci ritrarremo scoraggiati dalla “contemplazione” non certo consolante di questo spettacolo del mondo presente? Questa “invasione delle acque” che ha rotto le dighe più salde, che ha tutto rimesso in discussione, che ha tutto rimescolato, che ha spezzato ogni sagomatura precisa del corpo sociale, ci metterà, dunque, lo spavento o spegnerà in noi, o almeno affievolirà gli ardimenti costruttivi della speranza? Tutt'altro: anzi! La speranza vera – la speranza teologale! – fiorisce rigogliosa proprio nei momenti più critici della “frattura”: quando tutto è spezzato, quando tutto sembra finito, quando i limiti della rottura più aspra sono raggiunti, allora nasce improvvisamente, per miracolo, l'arcobaleno della speranza!

Quando l'inverno è alla punta massima dei suoi rigori, la primavera si è già saldamente costruita: finisce la neve e spuntano i fiori! Mistero sempre rinnovato della divina creazione, così nel cosmo come, e più, nella storia. È quasi una legge – per così dire – del comportamento di Dio rispetto alla storia degli uomini.

Avviene il peccato di Adamo? Sulla rovina senza nome spunta, lontana, ma sicura, la speranza suprema: verrà il riparatore! Il diluvio spazza ogni cosa? Ma una “riserva” dell'uomo e della creazione è già pronta perché la vita rifiorisca, più nuova e più pura. L'idolatria è senza eccezione? Ma Abramo è chiamato ed in lui un popolo, “portatore di Dio”, viene saldamente radicato. Tutta la storia dell'Antico Testamento è una documentazione esatta di questo comportamento di Dio: quando il limite ultimo di rottura è raggiunto, ecco il miracolo che tutto salva e tutto rinnova. La storia di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, di Giuseppe, di Mosè, di Giosuè, dei Giudici, dei Re (Samuele, Saul, Davide, Salomone), dei profeti, è una testimonianza irrefragabile di questa verità: quando



parola creatrice rimette ordine in tutto, ridona vita a tutto: e la pianta che sembrava sradicata riappare più di prima rigogliosa, carica di fiori e di frutti!

[...]

Osservate la storia di Cristo e della Chiesa, la storia degli apostoli e dei santi lungo tutto il corso di questi venti secoli: essa è intelligibile solo se ci poniamo da questo angolo visuale: ogni primavera è legata ad un inverno: ogni resurrezione ad una crocefissione. E la ragione è ovvia: la storia cristiana non è disegnata dall'uomo, è storia che viene dall'alto: è disegnata ed attuata da Cristo! Non vos elegistis me, sed ego elegi vos <Gv 15, 16>. La "dialettica storica" di Dio non si inquadra nello schema della "dialettica storica" dell'uomo: ha una andatura diversa: procede spesso per paradossi, per inversioni: vince la prudenza con la stoltezza, la grandezza con l'obbrobrio.

Una cosa è storicamente sperimentata: in tutto il corso della storia cristiana il termine di ogni periodo storico e di ogni capitolo storico – termine sempre affaticato, drammatico, sconvolto come sono tutte le cose che finiscono – ha sempre visto levarsi sul suo orizzonte "profetico", una "stella" ed uno "scettro".

Gerusalemme è distrutta, quando il popolo di Dio è disperso, quando ogni cosa parla di lutto e di rovina, ecco profilarsi sull'orizzonte della profezia lo splendore dei colli eterni, della città santa, della Gerusalemme nuova! I doni di Dio sono dati per sempre, sono senza ritorno, senza pentimento!

[...]

E la storia del cristianesimo?

Tutto è finito sulla croce e nel sepolcro? Ed ecco, invece, che quella croce e quel sepolcro diventano la fonte perenne della vita e della resurrezione. Tutta così la storia di Cristo e della Chiesa di Cristo nel mondo: Nisi granum frumenti mortuum fuerit <Gv 12, 24>. Si arriva ai punti massimi della "vertigine": quando tutto sembra perduto, quando la nave pare sommersa definitivamente nei flutti, quando il coltello è già alzato perché la immolazione di Isacco avvenga, ecco levarsi misteriosamente e improvvisamente l'angelo di Dio che ferma, il vento di Dio che placa, la pace di Dio che ravviva e rasserena! Ego sum: e questa dolce

"Una stella nascerà da Giacobbe, uno scettro si leverà da Israele" (Nm 24, 17).

Che fare allora?

Madre Rev.da, il nostro compito è chiaro: accelerare, con l'amorosa consapevolezza della preghiera [...], questo vasto e faticoso e talvolta doloroso processo di maturazione storica che la Provvidenza sta operando nel mondo. [...]

Il Signore ci illumini e ci aiuti, Madre Rev.da; la dolce madre nostra Maria ci sproni e ci conforti: l'opera è vasta ed è ardua ma possiamo ripetere con san Paolo: omnia possum in eo qui me confortat (Fil 4, 13). È un problema di fede: se crederemo nel Signore vedremo forse coi nostri occhi questa rinascente mistica fioritura!

Faccia sempre più pregare la Madonna per me.

Dev.mo in X.to
La Pira

Ottava di Santa Scolastica 1953.

Spazio europeo e mediterraneo. Le analisi profetiche di Dossetti e La Pira

Marco Giovannoni e Fabrizio Manfreoli



Marco Giovannoni e Fabrizio Mandreoli offrono, mediante il rigore di una ricostruzione storica contestualizzata, una lettura attualizzante di Giorgio La Pira e di Giuseppe Dossetti: personaggi molto diversi nei caratteri e nei metodi. Una lettura profonda e prospettica agli avvenimenti della storia degli uomini, alla ricerca delle radici culturali, religiose, passando attraverso le profonde aspettative dei popoli, prima fra tutte l'aspirazione alla giustizia e al futuro.

Da una parte Giorgio La Pira con le descrizioni dei contesti e le sfide precise del Professore, siciliano d'origine, ma fiorentino d'adozione. Sfide che intese affrontare quali tappe significative dell'elaborazione di un pensiero sempre teso alla trasformazione della realtà.

"Non è ammissibile per il cristiano non occuparsi dei bisogni concreti e materiali del prossimo; la carità non può essere

fraintesa con la semplice assistenza momentanea; il cristiano è chiamato a costruire hic et nunc una società più giusta: la giustizia è la forma più alta di carità e la carità autenticamente intesa è il fondamento di una politica cristiana".

Egli fu capace di vedere in Firenze la vocazione per un incontro dei popoli, prima con i convegni per la pace e la civiltà cristiana e successivamente con il convegno dei sindaci delle capitali nel mondo. Un impegno sviluppato con una originale linea d'azione che comprendeva: il rifiuto di un anticomunismo violentemente ideologico, la fiducia nel dialogo con le forze politiche marxiste, la riflessione sull'impossibilità della guerra nucleare, l'apertura al mondo emergente delle ex colonie occidentali, in particolare i paesi arabi; e il dialogo interreligioso.

Dall'altra parte la figura di Giuseppe Dossetti, con la sua esperienza di vita improntata ad una ricerca intransigente della giustizia; prima nella politica attiva e poi nella vita contemplativa, tenendo fermo il desiderio di "varcare il mare" per incontrare l'altro:

"Certo noi abbiamo bisogno in tutto della più grande umiltà, di metterci in ascolto e di metterci a scuola di fronte a tutti, perché rispetto ad un mondo come questo, anche là dove noi crediamo di essere in qualche modo informati, in verità non sappiamo ancora nulla e dobbiamo sempre ricominciare da principio come i bimbi che imparano le prime lettere dell'alfabeto".

Ed ancora a proposito di un lungo viaggio intrapreso ad est: *"Anzitutto ho visto una prima cosa; questa ancora sul piano umano, ma che ha delle ripercussioni sul piano spirituale potentissime; come sia piccola l'Europa, quasi inconsistente, e come in fondo sia piccolo e limitato l'intero occidente e come grande sia la nostra superbia di occidentali".*

Due percorsi diversi dunque, ma accomunati dalla medesima risolutezza nell'affrontare la realtà mediterranea: Dossetti, proponendo un percorso incentrato sulla preghiera, sulla contemplazione ed il dialogo ecumenico (si vedano le esperienze monastiche fondate in Medio Oriente); La Pira, più incardinato in un'ottica politica e sociale tesa alla costruzione della pace tra i popoli e le nazioni.

Simone Barlacchi

Vivere la Comunità nell'Opera: le esperienze di Casa Eugenia e di Casa per la gioventù "Pier Giorgio Frassati".

Casa Gioventù, esistente ormai da più di 60 anni, nasce dalla visione profetica del Professor La Pira e di Pino Arpioni. L'idea è partita dal progetto di costruzione di una comunità, orientata verso "il servizio della pace, dell'unità e della civiltà", secondo le parole dello stesso Sindaco santo. Infatti, fu proprio lui a decidere, nel pieno tumulto degli anni cinquanta, di dedicarsi totalmente al servizio di una comunità concreta, quella della città di Firenze. Credeva che proprio così, attraverso l'aiutare un gruppo ben preciso di persone, si poteva portare avanti il compito di essere "il sale della terra e la luce del mondo" (Mt 5,13 - 14). Questo concetto fu ulteriormente sviluppato da Pino che nel 1959 fondò nel centro storico di Firenze uno studentato. Così ebbe inizio una comunità che riuniva studenti universitari, italiani e stranieri, i quali ottenevano la possibilità di continuare i propri studi, vivendo insieme e condividendo i momenti più importanti del proprio percorso formativo, nonché i fatti più semplici della vita quotidiana. Con la partecipazione di La Pira, che durante gli ultimi anni della vita stette proprio in Casa Gioventù, furono elaborati i principi che definiscono il suo spirito fino al giorno d'oggi.

Sono passati parecchi decenni, nel corso dei quali il mondo è cambiato profondamente più volte. Ma sullo sfondo di guerre e paci, crisi e boom, crolli di ideologie, imperi e istituzioni è rimasta sempre viva nel cuore della città che ha inciso profondamente sulle sorti dell'umanità intera, questa comunità che continua a mettere in pratica la missione che le hanno affidato i suoi fondatori. La missione cioè di diventare sempre di più "un cuor solo e un'anima sola" (At 4,32), aiutando i giovani non soltanto a portare a compimento i propri studi, ma anche a vivere personalmente l'esperienza che quasi duemila anni fa animò la primitiva comunità cristiana, avendo fatto di quella una fiaccola ardente che gradualmente ha illuminato tutto il mondo. Vivere in Casa Gioventù ha da sempre significato scoprire in un modo particolarmente profondo la visione lapiriana del mondo come di una realtà segnata dalla Risurrezione di Cristo, la luce della quale va diffusa allo stesso tempo tramite lo sforzo personale di ogni cristiano, malgrado tutte le dinamiche scoraggianti che non mancano in ogni epoca. Tra centinaia di ragazzi che vi sono stati ospitati, moltissimi sono quelli che hanno fatto proprio questo messaggio: basti ricordare quelli fra loro divenuti sacerdoti e vescovi che oggi svolgono il proprio ministero in Italia e nel mondo; oltre a chi è divenuto attore del mondo associazionistico. Sono sempre animati dallo stesso fuoco, la stessa energia, lo stesso entusiasmo che sosteneva La Pira. Come potrebbe essere altrimenti, dopo gli anni più importanti della propria formazione, trascorsi in un luogo così particolare? Un ambiente nel quale si respira la presenza di uno dei pochi politici santi del XX secolo e del suo instancabile collaboratore, nel campo dell'educazione dei giovani.

Creare continuamente una comunità, ispirandosi sempre agli stessi ideali, è un processo davvero impegnativo, ma altrettanto appagante. Ogni ospite di Casa Gioventù è chiamato a partecipare a questo processo con responsabilità e la consapevolezza di essere partecipe di un progetto davvero grande, col desiderio di dividerne i frutti con gli altri. Le capacità che vengono sviluppate lungo tale cammino, le amicizie che nascono, le opinioni che si formano rimangono per sempre insieme a chi lo percorre. E alla fine diventano parte di quell'annuncio che "le rondini di primavera" porteranno a un mondo che ne ha così tanto bisogno!

Ivan Nikolaev



Vivere in casa Eugenia significa, per ognuna di noi, la possibilità di continuare a sognare, l'opportunità di correre dietro ai nostri sogni. A livello comunitario comporta essere paziente, darsi ogni giorno l'opportunità di imparare, di crescere attraverso la condivisione. La convivenza di casa ci aiuta a sviluppare la consapevolezza che è possibile creare una rete di rispetto, affetto e solidarietà tra persone diverse, per età e provenienza.

La sfida più difficile è riuscire a mantenere un equilibrio tra noi, rispettando, allo stesso tempo, le regole di casa. Questo significa che, nonostante le nostre particolarità, mettiamo il massimo impegno possibile nel collaborare.

Abbiamo conosciuto la realtà dell'Opera attraverso la Chiesa, o con il passaparola di amici e conoscenti che ci hanno permesso di avvicinarci all'Associazione, partecipando ai campi che organizza. La vera spinta per scegliere di intraprendere questa esperienza è stata la curiosità: sapere di più riguardo le attività educative dell'Opera, crescere facendo nuove esperienze, a diversi livelli: spirituale, comunitario, culturale etc.

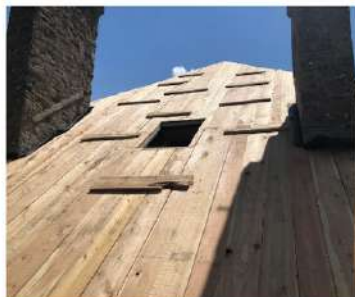
L'Associazione si occupa principalmente di educare, insegnare quei valori sani, attraverso esperienze che quando si provano rimangono impresse per sempre, assumendo un significato giorno dopo giorno. È sempre una scoperta nuova, d'altronde non si finisce mai di imparare nella vita!

Gli aspetti positivi di vivere in comunità sono i rapporti di amicizia che si formano, fino a comporre una piccola famiglia. Perché non si condivide solo la vita, le idee e molto altro, ma anche l'opportunità di arricchirsi, conoscendo più a fondo noi stesse.

Le maggiori difficoltà riguardano il non dimenticare che ci troviamo di fronte a persone di origine, cultura e carattere diverso dal nostro. Non sempre è facile avere una parola per chi ti sta accanto, senza rischiare di offendere la sua sensibilità.

Questo periodo di incertezza e restrizioni è difficile per tutti, non soltanto per noi, ma lo viviamo nel modo più tranquillo possibile. Ci aiuta a rafforzare il nostro rapporto riflettendo su di noi, ad educarci alla relazione, riconoscendo se commettiamo degli errori così da evitare di ripeterli in futuro. Il miglioramento scaturisce da dentro, facendo la differenza con il proprio contributo.

Le ragazze di Casa Eugenia



Poco prima dell'apertura dell'attività il 18 luglio sono ormai ultimati i lavori di sostituzione della copertura della Casa Alpina Firenze di Rhemes Notre Dame, intervento ormai non più rimandabile. Insieme alla copertura sono stati razionalizzati e completamente rifatti nella casa i bagni ed i servizi igienici, con tutti gli impianti idraulici, sanitari e di scarico connessi.

Dopo il rifacimento del refettorio a La Vela nello scorso anno, si è trattato di un intervento importante e costoso, che sarebbe stato impossibile da realizzare senza il contributo determinante della CEI con i fondi dell'8 x mille, a cui ciascuno di noi può contribuire al momento della compilazione della dichiarazione dei redditi destinando, con una semplice firma e senza alcun onere, il proprio contributo alla Chiesa Cattolica.

prospettive

foglio di collegamento degli amici della "vela"
e del "cimone"

INDICE

Trimestrale n. 172 – Anno LII

2° trimestre 2020

A cura dell'Opera per la Gioventù Giorgio La Pira ODV

Sede: Via G. Capponi, 28 – 50121 Firenze

Registrazione del Tribunale di Firenze

n. 1972 del 12.12.1968

Poste Italiane spa – sped. in abb. postale – D. L. 353 / 03

(conv. in L. 46 / 04), art. 1 comma 1 – DCB Firenze

www.operalapira.it – info@operalapira.it

redazione: Simone Barlacchi - Benedetta Del Bigo

Francesco Chiti - Elisabetta Girolami

Tommaso Manzini - Vittoria Paladini

Andrea Perini - Paolo Poggianti

Michele Damanti - Giacomo Massini

Sara Montali - Dino Nardi - Giulia Passaniti

Gabriele Pecchioli - Carlo Terzaroli

Gioele Tigli - Alessandro Torrini

direttore responsabile: Claudio Turrini

Il tempo dei profeti	p. 2
Mediterraneo, frontiera di Pace	p. 4
Mediterraneo: la lezione di La Pira, oggi	p. 5
Marginalità sociale: sintomo di una cultura dello scarto divenuta "epidemia"	p. 8
La bellezza del mio cancro: intervista a Luca Panichi	p. 11
La Croce e la Resurrezione:	
vivere sofferenza e fragilità alla luce di Cristo	p. 13
Fotodiario dell'attività invernale	p. 15
Omelia di mons. Giovanni Nerbini	
per il XVI anniversario della morte di Pino Arpioni	p. 16
Sulla stessa barca	p. 18
Pagine di La Pira	p. 20
Un testimone, un libro	p. 22

hanno collaborato a questo numero:

mons. Mario Meini - Marco Pietro Giovannoni

Mario Marazziti - Luca Panichi - Carlo Midelio

mons. Giovanni Nerbini - Marina Mariottini

i Gruppi invernali

In copertina: Giardino del Getsemani, Gerusalemme